

ABBONAMENTI

Anno Cor. 5.—

Semestre, 2,50

Trimestre, 1,25

Una copia cent. 8

Estero il doppio

(Il Proletario)

La Terra d'Istria

Giornale socialista provinciale

Esce al Sabato.

Redazione ed amministrazione
Viale Carrara
P.O.L.A.

Inserzioni a prezzi da convenirsi con l'amministrazione



Mercoledì nelle prime ore del mattino uscirà — a cura del partito socialista — un numero straordinario della „Terra d'Istria“. Sarà dedicata esclusivamente alla solenne festa del Lavoro e conterrà articoli dei migliori scrittori di nostra parte.

I compagni di fuori che desiderassero averne degli esemplari scrivano subito alla nostra redazione.



Primo Maggio

La festa del Lavoro s'avvicina. Ed ancora una volta i proletari di tutti i paesi stanno per rinnovare il patto della loro reciproca feconda solidarietà e per affermare al cospetto di questa affamatrice e sfruttatrice società borghese ch'essi intendono di proseguire per quella via sulla quale da anni sono incamminati onde pervenire al socialismo, a questa benedetta società d'eguaglianza e di giustizia, verso cui, ormai, convergono anche gli sforzi dei più nobili ingegni dell'età nostra.

Il Primo Maggio non è, come insinuano i borghesi, un pretesto festaiuolo o un giorno in cui, il proletariato, sempre bambino, ami circondarsi di simboli e di bandiere: il Primo Maggio è la prorompente protesta dei più contro la tirannia economica dei meno; è la protesta dei cenci contro la nobiltà del blasone e dell'oro: è l'innno possente di speranza che dalle città e dalle campagne s'eleva a presagire una nuova società nella quale Mida non sia divinizzato e Cristo crocifisso, ma nella quale, riscattato il lavoro, rigenerate e affratellate le genti, la realtà cotidiana smentisca e distrugga la brutale filosofia di Hobbes e dimostri che l'uomo non è il lupo, ma il fratello dell'uomo.

Elevandoci sopra alle preistoriche contese nazionaliste dalle quali son dilaniate le nostre regioni, noi vediamo nel primo Maggio milioni e milioni di lavoratori, differenti di razza, ma animati dalla medesima fede, stendersi fraternamente la mano, e li sentiamo dire: italiani, slavi, tedeschi, francesi, inglesi, americani, quanti siamo, abbiamo un solo comune insaziabile nemico: il capitale; ed un solo comune scopo da raggiungere: la nostra redenzione. E poiché dovunque vi sono sfruttati e superchiati; poiché il capitalismo dissangua in Austria come in Italia, in Francia come in Germania, diamoci la mano e riaffermiamo la nostra fede nella lotta di classe e nel trionfo dei nostri diritti.

E questo meraviglioso movimento internazionale, questo sublime accordo di tutti i salariati e questo loro comune proposito di lavorare ancora e sempre alla fondazione della società degli eguali, sono tali dei fatti, appo ai quali sbiadisce e s'im-

piccolisce sinanco il mistico movimento del cristianesimo primitivo. Perché mentre il cristianesimo tributava, nelle sue feste, onori ai santi e agli dei, il Primo Maggio è una solennizzazione dell'umana feconda fatica, è una, soleggiata apotheosi che viene a glorificare gli artefici del Lavoro, i produttori della ricchezza sociale.

Tutti i lavoratori, dunque, devono festeggiare il Primo Maggio e dimostrare una volta di più ch'essi non hanno rinunciato alle loro affrettanti aspirazioni.

Viva il Primo Maggio!

Il proletariato sacerdotale

Intendiamoci bene. Quando noi, in nome della libertà di pensiero, combattiamo il clericalismo e i preti che ne sono i più autorevoli esponenti, non siamo animati dal desiderio di demolire delle persone, ma da quello di dimostrare l'erroneità e la meschinità dei principi ai quali quelle persone s'informano.

Il prete, come prete, ha un passato troppo reazionario e caliginoso perché tutti gli spiriti liberi non lo abbiano a combattere. E la sua opera — ove essa si espliciti nel campo politico ed economico — è — di solito — troppo rabbiosamente conservatrice perché tutti i partiti della democrazia non la debbano illuminare con la loro critica demolitrice.

Ma come uomo, come cittadino pagato per esercitare la sua professione, come lavoratore del messale, avente dei diritti da rivendicare, il prete appare agli occhi nostri un proletario per nulla differente dagli altri.

Ed è appunto perciò che più di qualche volta rilevammo con parole di sdegno le pompe e il lusso dei pezzi grossi della Chiesa cattolica, i quali gozzovigliano mentre migliaia di loro fratelli in Cristo stentano la vita e mentre qualcuno di questi loro fratelli cade stremato dal digiuno nelle pubbliche piazze, com'è successo or non è molto a Roma.

E la nostra simpatia pel proletariato del sacerdozio l'abbiamo dimostrata — o c'inganniamo — anche allorché protestammo contro don Zanetti che si faceva in quattro per danneggiare il povero don Busetto.

Or non deve dunque arrecare meraviglia se dichiariamo di guardare con intensa simpatia all'energico movimento del basso clero della Boemia e della Moravia, il quale, forte dei suoi diritti, si agita contro i suoi superiori „installati da dio“.

Ma narriamo con ordine. Cinque anni fa alcuni ecclesiastici fondarono una „Unione provinciale“ di preti czechi della Boemia. La società godette da principio del favore dei vescovi, i quali speravano d'aver aggiunto un altro anello alla catena della loro organizzazione politica clericale. Ma tosto s'impaurirono, quando s'accorsero che i par-

roci e i cappellani pensavano di difendersi vigorosamente contro il dominio dispotico dei vescovi, assicurandosi la libertà di discutere anche sui problemi religiosi e sulle questioni politiche; ma ciò che ancor più preoccupò l'animo dei „poveri“ preti, si fu il fatto che quel basso clero ardiva protestare contro la vita troppo splendida dei superiori, mentre i cappellani e i parroci si trovavano in ristrettezze finanziarie troppo „avvilienti.“

L'„Unione provinciale“ tenne il suo congresso durante le feste pasquali con l'intervento di 2000 delegati ecclesiastici, che unanimi respinsero l'ordine, pervenuto dai loro vescovi, di sciogliere la società.

Al congresso un cappellano ebbe a dichiarare „che il più infimo garzone socialista gode di maggiori diritti che il basso clero, al quale si vorrebbe togliere il diritto d'organizzazione.“

I vescovi poi sappiano che ad ogni pressione segue una reazione. Ma v'ha di più. In un opuscolo intitolato „La santa tirannide“ ed edito a Semütz dalla „Lega per la difesa dei diritti ecclesiastici“ è detto, fra altro:

„Lo scioglimento dell'Unione dimostra quanto i preti sono ancora schiavi, e come i vescovi intendono calpestare i diritti, che pur ogni creatura umana dovrebbe avere...!“

L'arcivescovo di Praga, principe Skerbenski, ha ora emanato una circolare a tutti i preti, con la quale minaccia di ricorrere alle misure più energiche contro quegli ecclesiastici che intendono far parte ancora dell'Unione; la circolare chiude invocando la benedizione divina per tutti i preti „traviati“.

Capite? I sacerdoti maltrattati e mal retribuiti vogliono organizzarsi e trincerarsi, per conquistarsi meno dure condizioni economiche, dietro la propria „Unione Provinciale“ e l'arcivescovo di Praga dice loro: non è vero che stiate male: siete semplicemente „traviati“!

Ora però è sperabile che il basso clero boemo sappia resistere alla „Santa tirannide“ e trionfare della protervia dei suoi sfruttatori.

Ed è soprattutto desiderabile che il suo movimento venga imitato dovunque onde non si vedano più i sacerdoti di dio scissi in due classi: l'una costretta a stringersi, quand'ha fame, la cintola, l'altra in permanente pericolo di crepare d'indigestione.

Dal simpatico contegno dei proletari del sacerdozio boemo emerge, frattanto, chiaramente una cosa; e cioè che mentre tanti talenti s'affaticano per persuadere sè stessi che il socialismo ha fatto bancarotta, gli stessi preti sono costretti, per ottenere dei miglioramenti d'indole economica, a servirsi della ieri maledetta e scomunicata lotta di classe!

Leggete e diffondete il „Lavoratore“ quotidiano.

Il Socialismo

Le condizioni del lavoratore.

La borghesia che voi rappresentate qui dentro — disse Lauré rivolgendosi alla maggioranza della Camera — ha imposto dei lunghi orari di lavoro agli operai che avvelenano quotidianamente il loro organismo con le tossine fatali della fatica, che uccidono in media dodici e quindici anni prima dei signori, che non hanno il tempo e il modo di godere le elevate gioie della famiglia, che non possono istruirsi ed educarsi, che devono rassegnarsi ad ogni perpetua rinuncia al godimento di tutte le bellezze della civiltà, che pure essi creano col loro lavoro, appartandosi, esclusi da ogni gioia del consorzio umano, che rende così giocando e così universale l'amore della vita!

Voi vi estinate con tutti i mezzi — persino con la violenza delle vostre istituzioni militari — a mantenere bassi i salari che non permettono alle famiglie dei lavoratori neppure di nutrirsi sufficientemente, che impongono ad esse le rinunzie dolorose ai godimenti più semplici ed elementari della vita. E quando le macchine, che le stesse mani o il cervello dei lavoratori han creato, ve lo consentono, voi luttate gli infelici sui marciapiedi della disoccupazione, nello schianto della miseria; oppure, quando un povero lavoratore per lo sfruttamento intenso dei lunghi orari e per lo scarso e cattivo nutrimento, per tutte le privazioni ch'egli ha subite, invecchia precocemente, diventa invalido... voi lo luttate via come un limone spremuto, e all'infelice dopo 30 o 40 anni di lavoro è riservato l'ospizio o l'ospedale, anticamera della fosse comune nella quale verranno gettate le ossa maciullate dall'improba e feconda fatica sfruttata!

Nè vi basta! le fabbriche, gli opifici malsani, i luguri umidi ed infetti nei quali costringete a vivere, a lavorare o a dormire i lavoratori, concorrono ad accorciare a questi l'esistenza. E ve lo hanno detto, ve lo hanno ripetuto i medici — che non sono socialisti, che non fanno della politica — in cento congressi, inutilmente!

La necessità del socialismo.

Inutilmente, si, perchè — o signori — se anche voi volete, non potreste nulla contro una grande sciagura sociale, erompendo, non dalle intenzioni personali dei padroni, bensì dal modo di essere e di funzionare della società presente. Nulla può il petatore per l'albero le cui fronde sono tistiche per la tace che ne corrode le radici.

E' nelle radici che bisogna sprofondare la coraggiosa opera chirurgica. Ciò è necessario. Ciò è inevitabile. Meglio: ciò sta avvenendo, perchè — signori — l'organismo inviduale ha la tendenza di espellere dal suo seno, automaticamente, il male che lo travaglia.

Il medico o il socialista non fanno che agevolare tale tendenza.

L'espropriazione.

Ciò che occorre, adunque, è di consegnare ai lavoratori del braccio e del cervello — a tutti coloro che compiono una funzione produttiva — le fonti della produzione, le industrie, le grandi aziende degli scambi.

A tutti i lavoratori, e per essi alla grande amministrazione, che essi creeranno, del patrimonio sociale. Nessuno sarà proprietario, tutti saranno godenti l'intero frutto del loro lavoro. Ecco la formula. Questa grande trasformazione può essere attuata fin da oggi, mediante la espropriazione per ragioni di pubblica utilità.

Una volta, poche decine d'anni or sono, le poste, i mezzi di trasporto, le aziende dell'illuminazione, dell'acqua potabile, ecc., erano nelle mani di imprenditori privati. Lo Stato le ha espropriate per ragioni di utilità pubblica, e la collettività,

il popolo, ne è diventato proprietario, facendole amministrare dalle rappresentanze collettive. Ebbene, il socialismo vuol fare altrettanto.

Perché se fu possibile socializzare le poste, i telegrafi, le ferrovie, l'acqua, la luce, ecc., senza che il mondo collassasse per questo, non sarà possibile socializzare le miniere, le industrie, indemnicando gli attuali proprietari di esse del valore delle loro aziende, da pagarsi in varie annuità?

Ma quanto alla espropriazione, se avverrà con indennità o senza noi non sappiamo, ciò dipenderà dallo svolgersi dei fatti.

Nè si obietti che i capitalisti espropriati col denaro riscosso per le indennità potrebbero ricomprare o rifare le aziende loro espropriate. E' assurdo.

Quando fu abolita la schiavitù, gli schiavisti indennizzati non ricomprarono più schiavi. Nei paesi nei quali furono socializzate per ragioni di pubblica utilità le aziende delle quali vi ho parlato, gli ex capitalisti indennizzati non le hanno ricomprate.

Verso la vittoria.

Quando le industrie, la terra, le miniere, ecc., saranno passate dalle mani dei capitalisti in quelle della società collettiva, questa sarà in grado di compensare largamente i lavoratori, assicurando ad essi un'esistenza da uomini, riscattandoli dalla vita bestiale alla quale oggi li costringete.

Millerand disse ieri che occorre provvedere ad eliminare i conflitti fra capitalisti e lavoratori. Ebbene, escoagiate pure i vostri provvedimenti: nella migliore ipotesi non riuscirete che ad escoagiate degli impianti inconcludenti, dei mezzucci dilatori, perché, o signori, non vi è che un solo, un grande mezzo, ed è il socialismo.

La democrazia francese ha trionfato del nemico nero, ed è pronta a riunirsi in qualsiasi momento per respingere qualunque tentativo esso facesse di dominare nuovamente. Ma intanto non rinunciamo, dopo fatta opera di difesa, al nostro programma positivo.

Bisogna dare al Partito socialista il tempo di proporre rimedi allo stato sociale attuale.

Che cosa pensano di fare i radicali per l'affrancamento del lavoro umano? E' giunta l'ora per essi di prendere una determinazione.

Il Partito socialista non è un partito di negazione e si associerà alle riforme democratiche in attesa dei provvedimenti reclamati dal proletariato. Noi chiediamo oggi al governo radicale con quali mezzi vuol togliere ai capitalisti le officine, i cantieri, ecc. Possono essere espropriati per causa di pubblica utilità.

Questo è un mezzo legale di trasformare la società.

I prodotti dell'attività verranno ripartiti fra i cittadini. Il mezzo è buono.

La ricchezza della Francia è approssimativamente 175 miliardi.

Duecentomila persone posseggono esse sole 100 miliardi.

Gli altri 35 milioni di francesi posseggono — in tutti — i rimanenti 75 miliardi.

Orbene, non credete voi forse più rispondente a giustizia, non credete migliore una società — quale noi vogliamo — nella quale i mezzi di produzione, le officine, le miniere i cantieri, le terre saranno possedute, anziché da un'infima minoranza, dalla totalità dei produttori federati?

Un giorno non lontano il ministro Clemenceau diceva: — Chi non è socialista non può essere repubblicano. Ebbene, noi ve lo abbiamo dimostrato, aiutandovi a salvare la repubblica dai cesaristi e dai preti. Ma la repubblica l'abbiamo salvata perché noi la crediamo, noi la vogliamo una tappa in avanti verso il socialismo. I lavoratori han lottato e lottarono ancora per essi; ma ad un patto: che la repubblica sia la placenta d'onde si staccherà, vitale, la società socialista.

Che ne pensa il governo? Vuole esso mettersi dal punto di vista dei lavoratori? Badate: se tacete, se balbettate, il proletariato sentirà la irritazione di un uovo disinganno, e farà da sé. E' forte abbastanza per cavarlo. E se è l'ora. Pensateci o signori. Per non andare indare in dietro non basta rimaner fermi. Occorre avanzare. Gli immobilizzati verranno travolti — io ve lo annuncio.

Giovanni Jaurès.

Il programma per la festa del "Primo maggio" verrà pubblicato nel numero straordinario di mercoledì.

Il nuovo sepolcro

E' stato scoperto, dopo tanti secoli, il vero sepolcro di Gesù Cristo.

Questo autentico santo sepolcro si troverebbe fuori di Gerusalemme, dalla parte della porta di Damasco, ai piedi di una collina appiattita ed allungata che corrisponde alla descrizione del Golgota delle Scritture: la scoperta è dovuta ad un colonnello inglese, Wilson, gran conoscitore di Gerusalemme. Il sepolcro è distante una settantina di metri dalla cima della collina, in mezzo ad un giardino: da secoli era completamente ripieno di terra. E' alto circa due metri, lungo quattro e mezzo e largo tre, è completamente scavato nella roccia e diviso in due parti, da una bassa parete. Nella tomba si entra dalla parte volta verso occidente: e nella parete opposta si trova una piccola apertura a guisa di finestra. A questa apertura si attribuisce grande importanza, perché per mezzo di essa soltanto riesce spiegarsi la scoperta della resurrezione nel Vangelo di San Giovanni. Questi dice che quando Maria Maddalena portò la notizia a Pietro e ad altri giovani che eran con lui, che la tomba era vuota, uno dei giovani corse innanzi, guardò nella tomba senza entrarci e vide i panni abbandonati: ma se non ci fosse stata un'apertura da cui entrava luce non sarebbe stato possibile al ragazzo di vedere.

Il "Tempo" commenta:

Se, adesso, un colonnello inglese, è riuscito a stabilire che quella da esso scoperta in Terra Santa è l'autentica tomba occupata per tre giorni non interi, dai crocefisso, vuol dire che quell'altra, venerata fino ai nostri giorni, era una tomba apocriefa.

La scoperta è molto importante: tanto importante che un vescovo ne ha capito subito l'importanza e si è affrettato a ramolotare 250 mila lire per acquistare il terreno sul quale sorge il monumento millenario.

In verità: quel vescovo ha avuto un finto commercio tutto inglese. Poco più di duecento migliaia di lire non sono troppe per avere il monopolio di una reliquia storica di tanto valore.

Assai più è costato, sicuramente, il glorioso acquisto del sepolcro vecchio.

Viaggi disastrosi, spese ingenti, cavallerie uccise dalla durlindana infedele e dalla dissenteria, sospiri di dame nelle castella deserte e lai di trovatori al chiave di luna, sulla trinee irla di stolti e diardi. Molte astinenze e molti tribolati è costate. E non era quello buono!

Ora potrebbe affacciarsi il problema: se quello vecchio non era, — e noi siamo disposti a giurare che non lo era, — il sepolcro di Cristo, di chi sarà stato mai?

Ma si affaccierebbe un problema stupido. I sassi del sepolcro si inchinavano e si baciavano, perché si credevano i sassi autentici. La fede è quella che conta.

Quelli che la sanno lunga asseverano che i denti di Santa Apollonia sono sparsi a migliaia per il mondo, che le teste dei santi più autorevoli si venerano in molteplici chiese. E che per ciò?

Quelli che baciano una reliqua, baciano una idea:

Un nostro caro amico ha bacato per degli anni un riccio biondo, convinto — mattina e sera — con costante fede, di posare la labbra innamorato sugli odorosi capelli dell'aristocratico amato bene.

E' casualmente, venne a sapere un bel giorno, o piuttosto un brutto giorno, che quel riccio era stato reciso, per chiasso, dalla testa di una serva da grosso — mentre china sull'acquaio, era intenta alla lavatura dei piatti sudici — reissio, diciamo, dalle forbice maliziosa di un amico burlesco.

Venne a sapere... ma non arse la reliqua. Era stata troppo cara reliqua. Troppo sogno.

Ora, la scoperta del colonnello inglese è, indubbiamente, di quelle destinate a rendere fier di quattrini. Ma non è simpatica.

E il vescovo che ha voluto impossessarsi del sepolcro nuovo non ha agito da cristiano. Ha contribuito a rovinare una illusione e ad assassinare una industria che durava da secoli.

Vada per l'industria. Ma, e la illusione? I pellegrini di Terra santa non sanno più raccapazzarsi. E torneranno col dubbio. E' stato sepolto là o là?... La fede per esser fede non sopporta complicazioni. Peccato!

Perchè i lavoratori vogliono la Cooperativa di Consumo.

.....Vogliono essere liberi dallo strozzaggio bottegaio, che spoglierebbe dell'ultimo quattrino, con il compiacente ed umiliante libretto di credito.

Sanno che, profondamente giusto, un proverbio inglese dice: "l'uomo è quello che mangia" ed essi vogliono mangiare cibi sani e pagarli ciò che valgono e non ciò che certe bilancie truffaldine li fanno valere.

Vogliono farina senza polvere di marmo, latte senza battesimo, olio senza sesamo, zucchero senza saccarina, caffè senza surrogati, pepe senza terra d'ombra, vino senza anilina, e tutto senza veleni che procurino loro nausea, vomiti, gastriche, diarree e... rachitismo ai figli.

Ma vogliono anche altro.

I centesimi fanno le corone, le corone fanno le centinaia, e le centinaia fanno i patrimoni, finora fatti da loro guadagnare e pagare agli esercenti... che poi nelle lotte politiche ed amministrative, per riconoscenza, si schierano loro contro. Ed ora questi quattrini vogliono guadagnarli essi stessi, o cioè vogliono farli guadagnare alla Cooperativa, alla loro Cooperativa; ed è per questo che tutti ne sono soci e contribuiscono quanto più possono al crescente sviluppo della loro Società, non spendendo un centesimo fuori di essa dove è; e dove non è cercano di impiantarla.

La Cooperativa poi coi quattrini guadagnati farà tante cose belle e buone.

Ritournerà innanzi tutto ad essi, ad ogni fine di esercizio, una parte dei propri utili: poiché la Cooperativa — non avendo scopo il lucro, mantenendo sulla piazza le merci a prezzi onesti, servendo da calmiera senza fare il patrimonio a nessuno e bastando ad essa un proporzionale fondo di riserva — restituirà, direttamente o indirettamente, ai soci acquirenti quanto le avanza.

Ed essi, colla sommetta speltante a ciascuno, potranno far tante cose.

Se un padrone cocciuto, ad una loro giusta richiesta, li metterà per puntiglio sul lastrico, la Cooperativa accorrerà in loro soccorso e li ripagherà del loro amore per essa con tante buone pagnotte da portarsi a casa quando i bimbi strillano che hanno fame e la paga non corre, come fece p. e. l'Alleanza Cooperativa di Torino lo scorso anno colle tessitrici in sciopero. E penserà alla salute, all'istruzione, all'educazione di loro e dei loro piccini; e sarà per essi in mille modi madre amorosa e prodiga, quanto più affezionati figli essi saranno.

Operai associatevi alla vostra Cooperativa!

D'uno che vive senza far nulla si dice: "vive del suo".

Stando a questo modo di dire, il lavoratore non vive del suo, ma vive... della roba degli altri! E infatti si dice: "il tal padrone fa vivere, cento, mille operai". Proprio come se non fossero gli operai che lavorano a far vivere il padrone!

Si è così abituati a vedere il mondo a rovescio che si chiama notte il giorno e giorno la notte.

I ferrovieri ed i nostri candidati.

L' "Esenhahnerblatt", organo centrale dei ferrovieri, invita tutti gli addetti alle ferrovie a votare compatti per i candidati socialisti. Ognuno dei 50,000 ferrovieri organizzati, scrive il suddetto giornale, deve trovarsi il 14 Maggio al suo posto. Il diritto di coalizione versa in grave pericolo, perchè quasi la metà dei candidati borghesi hanno scritto sulla loro bandiera la protezione dei traditori della causa proletaria, dei erumiri. Col nostro voto dobbiamo il 14 Maggio mostrare ai partiti borghesi che per questi piani reazionari in Austria non deve essere più posto. Orsù, dunque, al lavoro per i candidati del popolo lavoratore!

Poveri diavoli.

Quei poveri diavoli di cristiano-sociali sono proprio sfortunati.

E' oltre al vedersi perseguitati dalle risa crudeli degli elettori sono travagliati da guerciuole intestine.

Insomma non si può dar di peggio!

In un comizio tenuto a Molding e convocato dal candidato del partito cristiano-sociale, Mender, successe un vivo scambio di cattoliche invettive fra i partigiani dei Mender e quelli dell'anticandidato Löwenthal. Il quale dichiarò, fra l'altro, che il comitato ufficiale non doveva proporre un candidato, che resterà certamente in tromba. Gli aderenti di Mender protestarono contro tali parole.

E il comizio venne sciolto fra grandi clamori.

A Mariahilf, poi, un'adunanza di portinai, respinse addirittura il candidato ufficiale dei cristiano-sociali, Anderle.

E che dire degli eretici di Nobodnj? Ivi l'ex deputato cristiano-sociale Prochaska convocò un comizio al quale parteciparono in massa socialisti e tedeschi nazionali. Ma quando il Prochaska, il quale fece negli ultimi tempi molta agitazione a favore dei cristiano-sociali in Beemia, dichiarò che gli elettori dovevano rivolgersi soltanto a lui, i socialisti e i tedeschi nazionali abbandonarono la sala.

E il povero oratore restò con tanto di naso!

Eh si, bisogna proprio dire che i cristiano-sociali han perduto la protezione del signore iddio!

Le imprese di un parroco.

Mentre in un'adunanza elettorale, seguita a Schwarzenbach, il candidato del partito socialista Mersolt, parlava ai contadini, la sala fu invasa da un'orda di elementi reazionari capitanati dal parroco del luogo. Seguirono delle colluttazioni provocate specialmente da quel pio curato, che aveva colpito un nostro compagno. Va notato che i contadini difesero i socialisti.

LO SVILUPPO DEI SINDACATI.

Secondo le comunicazioni del Labor Bulletin, i Sindacati nello stato di Nuova York hanno preso un enorme sviluppo durante gli ultimi 10 anni.

Il numero totale delle organizzazioni di operai ammontò alla fine di Settembre 1905 a 2420 Sindacati con 398,484 soci.

Dal seguente specchio si può rilevare però che il numero dei soci era arrivato al colmo dell'anno 1904:

Table with 3 columns: Year, marzo, settembre. Rows from 1897 to 1906.

La rimarchevole diminuzione dei soci nel 1905, che durò fino al marzo del medesimo anno, era una conseguenza della crisi nel 1903-1904.

A partire da quell'epoca il numero dei soci è aumentato nuovamente di 24,000, cioè il 7 per cento.

L'aumento più grande si rimarcò naturalmente nelle grandi città e specialmente nella stessa città di Nuova York.

Il più forte contingente all'aumento lo formano gli operai dell'arte edilizia, dell'industria della pietra, dei macchinisti e dei metallurgici, mentre si verificò una forte diminuzione di soci appartenenti alle industrie del trasporto e del tabacco.

Il numero delle donne organizzate nei Sindacati è relativamente molto piccolo (11,625) e cresce adagio, adagio.

Cittadini!

Il Partito Socialista v'invita ad intervenire numerosi al comizio che seguirà lunedì sera alle 8 nel Politeama Ciuscutti (o eventualmente all'Arco Romano); comizio nel quale si discuterà intorno alla grande festa proletaria del primo maggio ed alle elezioni politiche.

Non mancate!

La solita tirannia di spazio ci costringe a rimandare al prossimo numero parecchi articoli e alcune corrispondenze.

Cronache polesi

L'affare delle firme.

Il "Giornaleto" di giovedì fece capire anche ai sordi e vedere anche ai ciechi, che il povero partito liberale è davvero in *lachi*. Tutti si sono meravigliati che, malgrado le intimidazioni, le corruzioni, le promesse, la "birra a dieci" e gli altri melodi di propaganda... liberale, i nazionalisti non abbiano potuto racimolare che 1350 firme e più di lì. E taluni hanno giurato su questa nostra Pola che non vuol saperne dei legulei del patriottismo e che, in tutto, non aveva dato che 500 firme per l'arcionevole Rizzi.

Eh, sì, cittadini: son tramontati i tempi in cui le cornamuse nazionaliste attiravano attorno a sé il popolo e il popolino, che, attoniti e assennati, guardavano ai ceffetti della S. P. S. come i pagani agli dei e ai semidei antichi, e che speravano da essi ciò che gli ebrei sperano dal Messia. Sono tramontati quei tempi, e con essi è tramontata la gloria dei felici nazionalisti. Ed oramai la gente ha preso la scellerata abitudine di ragionare con la propria testa e di non cavarsi il cappello di fronte agli idoli dei quali — anzi — ha una fiducia piuttosto scarsa.

E i sacerdoti che li pitturano di nero e di rosso — a seconda dei casi — per presentarli al pubblico, quei sacerdoti, poverini, hanno un bel gridare che senza gli idoli dei nonni non c'è né pace né salvezza, né sicurezza: la gente, etica, li tiene in conto d'impostori e li paragona a quei mercanti, che Cristo scacciò a staffilate dal tempio per punirli dell'averne fatto una bottega.

E i sacerdoti s'arrabbiano e assumono gli ultimi strumenti della loro antica potenza e se ne servono per tantar d'imposi con la minaccia o con l'inganno.

Ma ahime! a quali delusioni vanno incontro, gli infelici!

Una volta, oh una volta ogni cosa andava bene: tutti erano italianissimi, tutti non pensavano che alla patria. Ma adesso? Adesso la gente ha cambiato parere e s'è ficcata in testa delle idee che paiono fatte apposta per rovinare l'industria di quei sacerdoti. E l'innocenza della lega è in ribasso e tende ad esser surrogata da un certo Inno dei Lavoratori che, annunciando l'avanzarsi del proletariato, sembra annunciare nel medesimo tempo i funerali di tutte le *batane* di questo mondo.

Tutte queste cose i nazionalisti italiani le sanno e ce le possono insegnare.

Ed è appunto perché le sanno a menadito ch'essi — vedendosi abbandonati da tutti gli onesti loro connazionali — sono andati a racimolare aderenze alla candidatura Rizzi... fra gli slavi e i tedeschi. Leggete le firme che seguono al secondo loro manifesto e vi accorgete che fra slavi e tedeschi v'è di che fare un reggimento!

Ciò non toglie però che i nazionalisti ci vengano a raccontare che il loro è un partito di veri italiani.

Ma per quanto molti slavi e parecchi tedeschi si sieno impegnati a votare per Rizzi, sta il fatto che le firme raccolte a Pola favore di questi s'aggirano sulle cinquecento. Niente di più. E se non si trattasse che di ciò, meno male! Ma il guaio è che ci pervengono proteste di molti cittadini i quali ci dichiarano che i valentissimi del "Giornaleto" sono birbanti matricolati quando hanno avuto l'audacia di pubblicare, senza né pure interrogarli, le loro firme.

Ed anche noi pensiamo che bisogna essere capaci di tutto per servirsi — senz'esse autorizzati — delle firme di onesti cittadini.

Ma di ciò parleremo più a lungo nel prossimo numero nel quale pubblicheremo una dichiarazione di coloro che sono sdegnati per aver veduto comparire il proprio nome fra gli aderenti alla candidatura Rizzi.

Intanto giova osservare che se oltre al cancellare le firme azerife, si cancellasse anche quelle degli slavi e dei tedeschi, al partito nazionalista e a Ludovico Rizzi non rimarrebbe che fumo! Onde si arriva a questa strana, ma logica conclusione: che i nazionalisti italiani, per fare una discreta figura, dovettero servirsi dei nomi di cittadini non italiani e non militanti nel loro partito!

Ma ammettiamo che quelle 500 firme siano di cittadini italiani e non ve ne sia una... di ribata. Or bene, che cosa rappresentano esse? In gran parte i nomi di cittadini che per gli impieghi che occupano,

per tema di rappresaglie, o per speranza di avanzamenti ecc., ritennero opportuno prestare la propria firma al partito di Rizzi riservandosi, heninteso, in cuor loro, di votare nel 14 Maggio per il candidato più corrispondente ai loro sentimenti di proletari. Il "partito" nazionalista, grazie all'influenza che esercita sui pubblici uffici — è riuscito a formarsi una legione... di firme. Ecco tutto.

E diciamo di firme e non di elettori perché molti di coloro che si son fumati hanno tanta intenzione di votare per Rizzi, quanta ne abbiamo noi.

E la prova più bella è che non sono troppo attenti di aver veduto i loro nomi fra i pochi veri sostenitori di Rizzi, e che si scusano adducendo motivi di opportunità facilmente riparabili... col dare il voto — a momento opportuno — al candidato socialista!

Un'altra cosa emerge dalla lettura delle firme favorevoli — nella carta — a Rizzi e cioè la scarsità dell'elemento operaio. Se si calcola che a Pola vivono migliaia e migliaia di lavoratori davvero vien voglia di compassione quel povero "partito" nazionalista che non è riuscito ad attirare a sé né pure la ventesima parte!

Insomma, voltalela da una parte, voltalela dall'altra, la pubblicazione di quelle firme ha messo alla luce del sole le miserie del nostro nazionalismo ed ha fatto capire che — lontano da quelle miserie — c'è qualche cosa che belle: la vittoria socialista!

Due Dichiarazioni.

Il sottoscritto dichiara di non aver nulla di che fare con quei signori che si firmarono tra i favorevoli alla candidatura Rizzi: e si permette di osservare loro che avrebbero fatto assai meglio se avessero declinato anche la loro paternità perché così non avrebbero esposto un loro omonimo al pericolo di esser scambiato per essi.

Giuseppe Percovich elettricista.

Il sottoscritto dichiara di non aver nulla di comune con quel suo omonimo che figurava fra... i rizziani.

Giov. Battà Villatora, barbiero.

Di queste dichiarazioni n'abbiamo in vista parecchie. Le rimandiamo al prossimo numero, nel quale — fra altro — domanderemo se hanno diritto di votare per Rizzi anche i dottori Biondi e gli Ercule Cattanaro che non sono domiciliati a Pola da un anno, e se è permesso di far passare per rizziani dei galantuomini che non hanno mai messo piede all'"Apollo" e che non conoscono Rizzi né meno di vista!

La conversione di Rizzi.

L'on. Rizzi, nella sua ultima conversazione tenuta all'"Apollo" si dichiarò — con generale sorpresa — favorevole a tutti i postulati d'indole economica, propugnati dal partito socialista.

Questa volta non è il diavolo che si fa frate: è il frate che si fa diavolo. Motivi? Facili a capirsi. Visto che i lavoratori o sono socialisti, o simpatizzano pel socialismo, e considerato che senza il loro voto non si può parlare sul serio di vittoria, Rizzi cambia le carte in tavola, gioca ai bussolotti e si dichiara favorevole a tutti i postulati d'indole economica del nostro partito, fra i quali, si noti, è compresa l'abolizione della proprietà privata.

Ora, che il Rizzi abbia intenzione di rinunciare ai suoi non sudati averi, questa le zueche melense del "Giornaleto" possono andarla a raccontare ai poveri di spirito del loro seguito.

La verità è che se Rizzi si dichiara ora favorevole ai nostri postulati favorevole ai nostri postulati, ciò dipende dal fatto che si vede in pericolo e che cerca di ingannare, così, i lavoratori, dando loro ad intendere che anche lui vuol occuparsi sul serio di loro. Direi poi che ai deputati italiani spetta il merito d'aver migliorato le condizioni degli arsenaletti è una poca furba menzogna, perché sanno anche i sassi, a Pola, che gli arsenaletti han conquistato qualche cosa solo quando — sotto l'aculeo del partito socialista — si sono virilmente e dignitosamente agitati.

Del resto il dichiararsi — come fa Rizzi — favorevole ai nostri postulati d'indole economica non equivale a riconoscerne la bontà e ad ammettere che il partito nazionalista, se vuol far alcunché di buono, deve imbarcarsi — imitando i cristiano-sociali — il nostro programma, e sia pur quello minimo?

Però gli operai possono rispondere e rispondono; grazie, signor Rizzi, delle sue

buone intenzioni, ma noi, dei socialisti dell'ultim'ora, venuti su in momenti elettorali e fra la paura di un fiasco, di quei socialisti noi non abbiamo fiducia. E restiamo coi "vecchi". E vi restiamo tanto più volentieri in quanto la sua opera, on, fu sino ad oggi opera di reazione e si esplicò nel respingere il suffragio universale, nel tentar d'introdurre il voto plurimo, nell'approvare il paragrafo 14, nell'accelerare, insomma, tutto ciò che poteva arrecarci nocimento materiale e morale.

E gli operai che rispondono così, rispondono bene.

Quanto a noi possiamo osservare al candidato della *batana* ch'è perfettamente inutile ch'egli si spogli a dichiararsi favorevole ai nostri postulati, perché, a difenderli, ci sono e bastano i socialisti. E dei simpatizzanti come lui... dio ce ne scampi e liberi. Puzzano di menzogna lontano un miglio.

Una domanda.

Chi è, si può sapere, quell'operaio socialista che ha chiesto la parola, all'"Apollo" e s'è poi dichiarato soddisfatto delle dilucidazioni ricevute? Fuori il nome, altrimenti la cittadinanza avrà ragione di gridare che siete un branco di mentitori i quali volete dar a credere d'aver convinto degli avversari quando questi avversari non erano, all'"Apollo" neanche dipinti!

Il solito slavofilo.

Sul conto di quel tal sig. Zotich che va facendo nell'arsenale una ferace propaganda in favore di Laginia ci pervennero e continuano a pervenirci numerose proteste.

E poiché quel bravo slavofilo non la vuol smettere, chiediamo all'autorità competente s'esso è pagato per fare il suo dovere di capo officina o per procurare aderenti al partito della ciannica? Se egli ha delle idee da propagare — le propaghi fuori dell'arsenale: l'abusare della propria imeritata autorità per suggestionare gli operai non è né bello né onesto.

I proprietari di macelleria e il Primo Maggio.

Ci si prega di avvertire il pubblico che mercoledì venturo (Primo Maggio) tutte le macellerie rimarranno chiuse. Rimarranno invece aperte fino a tarda ora nel giorno antecedente alla grande festa proletaria.

Noi speriamo che il nobile esempio dei proprietari di macelleria venga imitato da tutti gli altri.

Un monete all'opera.

Un clericale, certo Amedeo Manzin, commentando ciò che aveva detto mercoledì sera Ludovico Rizzi, all'"Apollo" osservava che gli sforzi dei liberali sono inutili e che, essendosi i socialisti venduti ai comune, la vittoria ardirà a Don Adamo. Che razza di logica sia questa noi non sappiamo: sappiamo solo che uno che l'udiva chiese ad un nostro compagno: hai sentito?

E il nostro compagno rispose: non val la pena di dargli bada: è un maenco.

Il clericale, inveivirito, piombò addosso a chi lo aveva chiamato col suo vero nome e gli assestò un pugno sulla testa. Ma ne avrebbe ricevuto, in cambio, uno di più... persuasivo, se quel nostro compagno avesse potuto servirsi della mano destra che gli arreca non lievi dolori.

Abbiamo voluto rilevare tale fatterello per dimostrare soprattutto la stupidità e la brutalità dei montoni di don Adamo, i quali non solo propalano delle basse calunnie sul conto del partito socialista, ma menano per giunta le mani quando sanno che i loro avversari o sono più deboli o non possono difendersi.

Sulle gesta di un italianissimo.

A proposito di quanto scrivemmo intanto alle patriottiche imprese di messer Bortolo Fonda, alcuni compagni ci han rammentato ch'egli — nelle ultime elezioni politiche — in un comizio seguito all'"Apollo" disse: Io, cittadini, sono il modello dei padroni: io, che sono stato dipendente, conosco i diritti di chi lavora: ed è perciò che dovrete recarvi nel mio negozio per vedere come tratto i miei uomini.

Recatevi, cittadini, recatevi: vedere per credere!

Gli elettori che lo ascoltavano si limitarono a ridere. Ed ora, senza aver fatto un sopralluogo nel laboratorio del signor Fonda, son venuti a sapere come questo dabben uomo tratti i "suoi uomini".

Nell'articolo della scorsa settimana ci siamo però dimenticati di rilevare una cosa: e cioè che egli, licenziando il più anziano dei "suoi" apprendisti — oltre al sottrarsi all'obbligo di corrispondergli lo stipendio di lavorante effettivo, che gli sarebbe spettato fra poco — può aver mirato a consumare una piccola abboimenevole vendetta contro il padre di quell'apprendista, rec, agli occhi dell'Inquisizione nazionalista, di non essere soverchiamente patriotta.

Trattandosi di rizziani, tutto è possibile!

Sulle gesta d'un capitano.

Richiamiamo per la seconda volta l'attenzione dell'autorità arsenale sulla condotta di quel certo capitano che ferma tutti gli operai che passano innanzi a in prossimità dello Scoglio Olivi.

Noi siamo convinti che si tratta di un povero pazzo o di un "poliziotomane".

Nel primo caso, mandarlo a S. Daniele, nel secondo, nominarlo subito comandante dei gendarmi.

Dalla terra d'Istria

Albania.

Il nostro comizio.

Come vi scrissi, domenica alle ore 9 del pomeriggio ebbe luogo nella sala p. t. del municipio il nostro comizio elettorale al quale intervennero oltre mille elettori.

Il comp. Lurissi, accolto da unanimi applausi, esordì dicendo che, a differenza degli altri partiti che tengono le loro adunanze a porte chiuse, il nostro indice comizi pubblici affinché gli avversari possano intervenire e discutere (*bono*).

Gli avversari — proseguì il Lurissi, — si sono accinti alla lotta con uno strafalcione di manifesto programma, diretto agli elettori, nel quale, all'infuori delle solite parole sulla patria e sul patriottismo, non v'è nulla.

Naturalmente, i nostri avversari battono la gran cassa del patriottismo soprattutto perché sanno di trovare ancora dei genzi.

E poiché vi sono ancora degli illusi che credono al patriottismo di lor signori, io, senza menomare il sentimento patrio di chiechessa, voglio dimostrare con fatti incorruttibili come cede il patriottismo di lor signori non abbia nulla di comune col puro sentimento nazionale degli italiani, ma serva ad essi ottimamente per conservare immutato il potere.

Se analizziamo l'atteggiamento dei deputati nazionalisti al Parlamento di Vienna in linea nazionale economica e politica dobbiamo concludere ch'esso fu un impatto di politica negativa specialmente per quel che riguarda gli interessi nazionali degli italiani.

La vergognosa gazzarra per l'Università italiana insegna. — E mentre si sforzano di parlare al popolo di patriottismo quei signori deputati hanno votato, a Vienna, per l'aumento delle spese militari dirette contro l'Italia.

Si dicono anche liberali quei signori! Ma a Pola mandano telegrammi di condoglianza a monsignor Flapp per la morte di Leone XIII anziché commemorare degnamente il sommo poeta Carducci.

Onde, per me, non si tratta né di italiani né di liberali: ma semplicemente di papalini verniciati di nazionalismo.

Ora io chieggo agli italiani in buona fede, e, come tali, essi possono dar il voto conscienciosamente agli uomini proposti dalla Società politica istriana, o non converga loro meglio liberarsi dal giogo della borghesia nazionalista che col falso pretesto del nazionalismo vuole ad ogni costo conservare il potere pel quale tanto si agita?

D'altra parte gli slavi fanno... concorrenza... e vincono dappoi che nel loro partito tollerano l'infiltrazione pretina in modo tale che, su 3 candidati proposti nei collegi slavi, vi sono due preti e mezzo!

Il dott. Laginia, rappresentante di questo collegio, quand'era deputato, votò nientemeno che per l'intervento della forza armata in Parlamento e contro i socialisti che ballavano il Baden.

Ma il Dottor Laginia ne ha una sulla coscienza che giammai potrà cancellare. Egli ha detto, mentre voi minatori lottavate contro l'ingordigia capitalistica dei vostri padroni, che nessuna migliorior per voi era necessaria perché, a differenza degli altri lavoratori, voi, lavorando nelle cave non siete disturbati... dalle mosche!

Epperò invece di ridurvi l'orario, si doveva, secondo le teorie borghesi del non meno borghese Laginia, aggravarvelo. Il Dott. Laginia ha detto anche che sino a

quando voi minatori porterete l'oro-
logio e la catena d'argento al panciotto,
egli non vederà la necessità di patrocina-
re la vostra causa.

Ogni altra allusione alla reazionaria
candidatura slava guasterebbe.

E poi che parliamo di candidature,
parliamo anche di quelle dei cecidisti de-
mocratici, per quanto in questo collegio
essi non abbiano ritenuto opportuno di
non farsi vivi.

I democratici raccontano ai gonzi che
noi socialisti abbiamo loro rubato il pro-
gramma. Ma io vorrei sapere da essi che
cosa han fatto sinora per il popolo e che
cosa fecero i loro padri in venti secoli
di dominio cattolico.

Per gli ebrei — dicono loro — non
c'è posto. Quanta superiorità nel nostro
programma che, contro l'unico nemico:
il capitale, vuole affratellati i popoli in-
ternazionalmente, e a qualsiasi religione essi
appartengano.

Il partito socialista non predica il pa-
radiso oltre tomba, vuole subito realizza-
re il proprio programma minimo onde
vengano al più presto possibile migliora-
te le condizioni economiche del popolo
lavoratore.

Il comp. Lirussi invitò poi gli elettori
votare per candidato del partito socia-
lista comp. Paolo Bucich, minatore au-
tentico, che il nostro partito si onora di
avere designato a sostituire del carissimo
nostro compagno Lazzarini (*applausi
generali*).

L'anonimo corrispondente di un giorna-
le di Pola — proseguì il Lirussi —
ha voluto far credere che noi si giochi
col nome del Bucich — perchè nella
"Terra d'Istria" venne certo erroneamente
stampato il nome di quel nostro comp.
senza la lettera h.

Quel signor corrispondente dovrebbe
sapere che noi non ci perdiamo in simili
piccinerie.

Tutto dunque si risolve unicamente in
un errore di stampa che noi correggemo
nel prossimo numero, non per fare un
favore al corrispondente allegro del giorna-
le di Pola, ma perchè ci piace essere
corretti anche nei nomi. (*applausi*).

Il Dott. Ghersa dichiarò essere lui l'au-
tore della corrispondenza cui accennò il
Lirussi, e voleva avere delle dichiarazioni
circa la nomina della candidatura Bucich.
Lirussi gli rispose: mi pare di es-
sere stato conciso nell'esporre il caso —
ad ogni modo il dott. Ghersa sappia
ch'io sono venuto qui non per fare di-
chiarazioni a Tizio o a Caio, ma per non
farne a nessuno e meno che meno a Lui.

Dott. Ghersa vedremo ai 14 Maggio!
Lirussi: ai 14 Maggio vedremo i minatori
votare per Bucich. Ecco tutto. (*Applausi
fragorosi*).

Il presidente diede quindi la parola ad
Jeleich che ricordò anche lui ciò che il
Laginja disse quando i minatori lottava-
no contro i loro sfruttatori. Esaminò poi
le triste condizioni in cui si trovano i pa-
esi vicini ad Albona, nei quali non v'è
né pur acqua per bere.

A questo proposito documentò l'inerzia
dei nazionalisti slavi e italiani e l'opera
dei preti che, per procurare acqua alle
popolazioni, s'appigliano al comodo siste-
ma delle processioni! S'intrattene sulla
mancanza di scuole, dalla quale cresce la
malherba dell'analfabetismo, e notò che il
maestro della scuola croata esistente in
S. Lorenzo fu mandato a spasso e surro-
gato da un prete il quale insegna come
e quando gli accomoda. E l'educazione
ch'egli impartisce ai ragazzi non deve-
esser delle più belle se si pensa che du-
rante lo sciopero nelle cave i suoi colle-
ghi ordinavano ai minatori di ritornare al
lavoro con le paghe di prima, pena il
non vedersi più benedire le case e il non
potersi confessare!

Il discorso del comp. Jeleich fu inter-
rotto spesso da calorose approvazioni e
coronato infine da un entusiastico ap-
plauso.

Messa ai voti le candidature Bucich
essa venne accettata con grande entusias-
mo. E dopo alcune applaudite parole del
candidato il comizio si sciolse tranquilla-
mente.

Spalato.

**La proclamazione del nostro
candidato.**

Ad un appello del nostro Com. politico,
buon numero di cittadini rispose dome-
nica scorsa partecipando al pubblico co-

mizio socialista, che fu aperto dal comp.
Dusan Jankov, chiamato a presiedere dal-
l'assemblea Jankov presentò ed espose
parole l'uomo che dall'origine del nostro
partito fu sempre sulla breccia strenuo
combattente per l'ideale nostro; l'uomo
che in momenti difficili, allorché la
nostra schiera fu da tante vicissitudini de-
cimata, ridotta a un pugno di valorosi e
indomabili compagni, fu sempre in mezza
ai proletari incurando con la parola e
con l'esempio a perseverare nella lotta che
ci avrebbe portato a luminosi destini.

E il compagno Giacomo Gabrich, pro-
posto Giovedì scorso ed entusiasticamente
accettato dall'assemblea di Partito, si eb-
be ieri il fragoroso unanime consentimento
dai lavoratori alla sua candidatura.

Accolto da una lunga acclamazione e-
gli intraprese a tracciare un quadro sug-
gestivo delle odierne condizioni di questa
provincia, immiserita da un secolare do-
minio e dilaniata da tristi lotte nazionali,
che riducono sempre a beneficio di
quelgli uomini i quali arrivarono ad alte
sfere, avidi di ambizioni e di interessi
personali.

Illustrò poi il programma d'azione pa-
rlamentare socialista, facendone risaltare
tutte le immediate necessità e concluse
con una calda perorazione incitando alla
riscossa il proletariato che, sebbene tardi,
dinnanzi alla realtà va svegliandosi dal
suo letargo!

La chiusa efficace dell'oratore fece sca-
tare l'uditorio in una ultima acclamazione
al suo indirizzo.

Prese quindi la parola il compagno N.
Nodakovich, ospite nostro carissimo, che
in forma piena sostenne la necessità di
un'affermazione politica in questo impor-
tante momento. Venne fragorosamente ap-
provato.

Allrettanto dissero i comp. Pasino-
vich ed altri. Il comizio si chiuse lasciando
buonissima impressione in quanti v'inter-
vennero.

Ed ora siamo certi che di fronte al-
l'azione dei preti, capitalisti, uomini grandi
e piccoli, veri mercanti da fiera, l'affermazione
nostra sarà significativa.

**Sottoscrizioni
pro "Terra d'Istria".**

| | |
|--|---------|
| Cattonar | C. 0.40 |
| Cossara | C. 0.40 |
| Baitz | C. 0.30 |
| Grisan | C. 1.— |
| Beaco | C. 0.30 |
| Lenaz | C. 0.20 |
| Locatello | C. 0.20 |
| Beaco | C. 0.36 |
| Saffich | C. 0.20 |
| Civano d'una ghirlanda e per onorare la memoria di Leo- poldo Stepicich C. 4.— | |
| Barba Checo Voltolina | C. 6.40 |
| Zanlovich | C. 0.90 |
| Cossara | C. 0.40 |
| Cattonar | C. 0.40 |
| Pus | C. 0.50 |
| Dibarbara | C. 0.40 |
| Saffich | C. 0.20 |
| Baitz | C. 0.20 |
| Dapreto | C. 0.10 |
| Franzele | C. 0.90 |
| Cattonar | C. 0.40 |
| Eugenio Cerlenizza per non aver veduto in caffè Donaggio C. 1.— | |
| Buranello Maria | C. 0.40 |
| Rodolfo Delise | C. 3.— |
| Totale C. 15.27 | |
| Somma precedente C. 11.27 | |
| Assieme C. 26.54 | |

Sottoscrizioni pro lotta elettorale.

| | |
|---|---------|
| De Mori N. | C. 0.20 |
| E. M. | C. 1.— |
| Hvis Albert | C. 0.50 |
| Brinvolt G. | C. 0.50 |
| Schiechi S. | C. 0.50 |
| Gregoretti | C. 0.50 |
| Malarsich | C. 0.40 |
| Cosulich N. | C. 0.40 |
| Martinovich H. | C. 0.40 |
| Dapreto | C. 0.40 |
| Lista N. 5 | C. 2.50 |
| Raccolte a Fasana nel locale Fa- bretto, fra Fasanesi C. 3.60 | |
| Lista N. 3 | C. 6.70 |
| Fra compagni in Borgo S. Martino e Androna del Fieno con la Lista 22 C. 10.70 | |
| Lista N. 26 | C. 0.60 |
| Buranello | C. 0.40 |
| Dapreto | C. 0.20 |
| Baitz | C. 0.30 |

| | |
|-------------------------------|---------|
| Kasperovich | C. 0.30 |
| Celich | C. 0.38 |
| Un rovinose che voterà a Pola | C. 0.62 |
| Totale C. 35.46 | |
| Somma precedente C. 309.19 | |
| Assieme C. 344.65 | |

Editore e redattore responsabile:
Giovanni Jeleich.
Tip. Jos. Krmpotic — Pola.

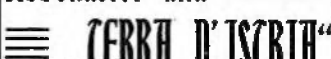
**Il Bay-Rum
di Steckenpferd**

di Bergmann & C. Dresda e Teschen S/E

È raccomandabile quanto nessun altro
contro la formazione delle scaglie, come
pure contro la caduta dei capelli ed il
loro incanutimento precoce; favorisce lo
sviluppo dei capelli ed è un rimedio
suscettivamente rinforzante per fre-
gugioni contro dcleri reumatici.

Si può avere al prezzo di corone 2 e
4 in tutte le farmacie, drogherie, pro-
fumerie e barbieri.

Abbonatevi alla



il solo giornale socialista

della provincia.

VENNE APERTO A POLA
IN PIAZZA S. GIOVANNI N. 6

un Deposito Aceto
della fabbrica Aceti
BRUSCHINA & HROVATH DI TRIESTE

Rappresentante e depositario il signor Biaggio Cibibin.

Magazzino Caffè

La Ditta Eugenio Verginella, Pola, Via Circonvallazione spedisce
in sacchetti postali da 5 chili, franco di posta, verso rivalsa

| | | | | |
|----------------------------------|-----------|-----------------------|-----|------|
| Caffè Santos finissimo per chilo | Cor. 2.64 | Caffè Central America | " " | 2.64 |
| " " " " " " | " " | " " Liberia | " " | 2.48 |
| " " " " " " | " " | " " Oliva | " " | 3.04 |
| " " " " " " | " " | " " S. Salvador | " " | 2.80 |
| " " " " " " | " " | " " S. Domingo | " " | 2.64 |
| " " " " " " | " " | " " Portorico | " " | 2.98 |
| " " " " " " | " " | " " Ceylon | " " | 3.12 |

Caffè Mecca per chilo Cor. 3.28

Per più di 5 chili sconto da convenirsi

Prezzi e qualità da non temere concorrenza

Non più Margarina!

Ognuno può gustare eccellenti PASTE giornal-
mente fresche confezionate col

BURRO GENUINO

della ben conosciuta latteria igienica **Trifolium**,
soltanto nella Pasticceria di

Ugo Fabricci al "Vermouth di Torino"

Via Campomarzio 2 - Pola

BUONISSIMO REFOSCO D'ISTRIA a CORONE 2 la BOTTIGLIA

ABBONAMENTI

Anno Cor. 5.—

Semestre, 2,50

Trimestre, 1,25

Una copia cent. 8

Estero il doppio

(Il Proletario)

Esce al Sabato

Redazione ed amministrazione
Viale Carrara
POLAInserzioni a prezzi
convenienti con l'amministrazione

La Terra d'Istria

Giornale socialista provinciale



Primo Maggio

Non è una festa.

Finchè un sol uomo, costretto in duri ceppi, sotto il pungolo del bisogno, debba forzatamente trascinare un carro di dolore, a colpi di frusta salvaggiamente feroci; finché per lui la tragica inguaglianza, che scinde gli uomini in due caste, l'una oppressa, misera, trascinate la vita fra gli stenti e le pene più amare e dolorose, l'altra dominante, liberamente esplicante l'esuberanza di vita nella luce e nel sorriso; finché la maggioranza laboriosa soffre nella schiavitù per il piacere di chi la asservisce, mentre gli uomini hanno lo stesso diritto alla vita e alla gioia: finché sussista l'ingiustizia più odiosa, non è dato sciogliere l'umili di giubilo, né sfoloranti vermiglie bandiere, con lictizia non adombrata, spiegare al vento.

Ma nell'intesa solenne, che affratella in un pensiero unico i lavoratori di tutto il mondo, è un monito terribile, è come un improvviso collettivo corrugar di ciglia, indice pauroso d'una interiore lotta freme, è il ruggito minaccioso dell'avversario alterato, ma non domo, che si dibatte convulsamente e raccoglie tutta la energia per uno sforzo supremo, onde slanciarsi a tremenda rivincita.

Nella grandiosa manifestazione mondiale, per cui la faticata vanga e il maglio febbrile, volontariamente posano, stretti fraternamente l'un presso dell'altro, è l'affermarsi risoluto dell'aspirazione affannosa, comune a tutti i miseri derubati della loro parte di benessere; è l'accordarsi di tutte le singole voci di dolore in una sintetica sinfonia poderosa, la cui eco minacciosamente si ripercuote dai gioielli alpestri alle scogliere flagellate dall'onde; è come un colossale battito univoco, di cui sussultano desiosi i cuori proletari, aperti ad una speranza nuova; un gigantesco sincrono batter d'ala che risolve la stanca umanità dolente nel suo volo verso la luce, un agitarsi d'apprestamenti, un fervore di fede, un arcano fremere, che si propaga come corrente magnetica, lungo, profondo.

Al disopra delle declamazioni puerili e vuote, delle parate convenzionali, che addormentano e sfacciano, vibra lo spirito ribelle del popolo, i quali soffrono intensamente più che delle privazioni, della contraddizione stridente tra quel che sono e quel che dovrebbero essere: i quali intravedono una concezione nuova della vita in contrasto penoso con le realtà attuali, e, anelanti, tendono verso la propria liberazione.

La manifestazione proletaria acquista ogni anno una solennità maggiore, una coscienza più completa, poiché essa abbraccia un significato sempre più ampio.

I lavoratori non solo sentendo tutto il disagio della loro triste condizione s'arruolano nelle file combattenti per una suprema rivendicazione; ma a poco a poco, intuendo le vere cause della soggezione, più accuratamente imparano a coordinare e dirigere i propri sforzi collettivi.

Gradatamente, a forza di esperienze dolorose, comprendono come sia ingenuo attendere concessioni dall'avversario e silenziosamente fermentano la giornata campale in cui scenderanno in lizza con armi pari o di gran lunga più forti, sicuri della vittoria: facilmente maturano l'animo alla lotta gigante, che abolendo il privilegio e il dominio, stabilirà fra gli uomini l'eguaglianza e la pace.

Fanny Dal Ry.

Ai fanciulli

Un saluto a voi in questo giorno di festa e di speranza, a cui voi non pensate ancora.

Non mai così pietosamente come in questo giorno il nostro pensiero vi cerca e vi abbraccia, trascorrendo per tutti i paesi, civili dove la cupidità e la fame concedi curvano la fanciullezza a una fatica che le contrasta l'anima e le divora le forze.

Dentro a un'atmosfera tetra, velata dal fumo delle officine, dai nuvoli di zolfo, dalla polvere di carbone, dai vapori delle risaie, passa la processione infinita dei piccoli lavoratori: passa l'esercito misurando dei fanciulli oppressi, con le faccie smunte ed esangui, con le mani e coi piedi piagati, gli uni cadenti dal sonno, gli altri piangenti in silenzio: file di ragazzi avvizziti ed anemici, curvi come vecchi, che feriscono l'aria di tosse seche e di aneliti dolorosi; passano gli avvelenati dal fosforo, gli accecati dalle fornaci, i mutilati dalle macchine, gli arsi vivi dal grisa, i seppelliti dalle frane — e mille occhi, passando, si fissano nei nostri —

un'ignoranza e da una corruzione della quale non ha colpa.

E passano ancora, e passano senza fine i piccoli schiavi, gli uni rassegnati, gli altri frementi, malaticci, istupiditi, paurosi, stravolti, diretti alle capanne o alle grotte o alle stalle o alle stanberghie infelte delle città grandi, dove la promiscuità selvaggia dei sessi finisce di corrompere l'anima e il corpo. E mentre ci stringe il cuore quel coro di gemiti, di rampogne e di imprecazioni, più amaramente ci addolora una voce grassa e pacata che risuona al di sopra di quel coro, e ci dice: — Non c'è rimedio.

Ah, non lo credete, ragazzi! Per quanto v'è di più sacro al mondo, non è vero. Se fosse vero, noi dovremmo spulare sulla parola *civiltà* ogni volta che la troviamo stampata in un libro. Empia è la voce che dice al misero: — Dispera. — Vana è quella che gli dice di tutto aspettare dal cielo, di nulla pretendere dagli uomini. Una forza immensa si leva nel mondo in pro' dei vostri padri e di voi, e questo è il giorno in cui essa palpita in milioni di cuori e parla da milioni di labbra, da per tutto dove piange un fanciullo spos-

avranno diritto a coltivare lo spirito fino al segno richiesto dal riconoscimento delle attitudini e dalla dignità dell'uomo civile; essi cresceranno fieri e benevoli, perché non cresceranno più nella miseria tetra e nella fatica bestiale che confonde la coscienza e perverte il cuore; essi ameranno il lavoro e la vita, perché il lavoro sarà umanamente misurato e ricompensato, e la vita non sarà più una guerra fratricida, per cui gli uni nascono armati e gli altri inermi, e in cui per un forte o un astuto che trionfa, mille deboli mordono la terra: ma una lotta ordinata ed onesta di tutti per ciascuno e di ciascuno per tutti, della quale apparirà la necessità e la giustizia con la stessa luminosa evidenza con cui ci appaiono quelle verità elementari che sono i fondamenti stessi della ragione e della coscienza umana.

Sì, questo è l'avvenire, com'è vero che ci regge la terra e ci rischiara il sole. E voi, fanciulli, fissate nell'animo la data del 1° Maggio, che nulla forse vi dice ancora. Un giorno essa vorrà dire anche per voi: concordia, speranza, vittoria, pacificazione. Cristo sarà ritornato dopo venti secoli per dire un'altra volta: *Lasciate i fanciulli venire a me* — ossia: Lasciate che siano fanciulli, che crescano col sorriso sul volto e con la fronte rivolta al cielo, perché Dio non vuole che si faccia la ricchezza col sangue delle vene e col midollo delle loro ossa, e a prezzo dell'innocenza e della bontà dell'anima loro.

E Cristo ritornerà, fanciulli. Oggi che si festeggia il suo futuro ritorno, invocatelo, e fidate in lui: sentirete anche voi che Egli si avvicina.

E. De Amicis.

Omne Novum

Il sudor de le fronti affaticate

Nell'orbe cave, su te glebe avarè,

Le lagrime per l'alta ombra versate

E i torrenti di sangue han fatto un mare.

Da un incessante palpito agitate

Crescono Ponde al ciel crepuscolare,

Finchè, di quanto su te terre ingrato

Visse un tempo e regnò, più nulla appare;

Ma torna Amor: da te sanguigne spume

Bianca emerge Afrodite... ave, fecondo

Spirito che su l'acque orride muovi!

Senton gli abissi il tuo fervido nome,

E intorno a te rinasce verde il mondo,

Nuove età, nuove genti, ordini nuovi.

MARIO RAPISARDA.

occhi spenti, duri, sdegnosi, supplichevoli, che ci dicono: Noi avemmo una infanzia senza cure, noi abbiamo una fanciullezza senza gioie, noi avremo una gioventù senza salute, e una vecchiaia senza conforti; e molti di noi aspetta l'ospedale o la carcere o, prima del tempo la terra, dove altri figlioli di lavoratori ci aspettano innumerevoli, o nati morti, o uccisi in culla dai narcotici, o finiti dai maltrattamenti o dall'inazione: è questo il nostro destino; e perché? — E altre cose ci dicono quegli occhi. Ci dicono la legge protettiva dei fanciulli con mille ingenuità violata, la complicità dei parenti famelici, la cecità degli ispettori, l'indifferenza delle autorità, e la ipocrisia d'una società civile che crede di pagare ogni suo debito povertà in mano a uno su cento dei miseri che essa medesima altera, e l'aberrazione d'una carità che va a cercar miserie e dolori a migliaia di miglia lontano da quelli che le gemono inutilmente d'interno, e la ingiustizia d'un mondo che vituperava l'inerzia in coloro in cui fu spento dalle fatiche precoci l'amor del lavoro, e dice causa unica della miseria i vizi che semina egli stesso e di cui dà pel primo l'esempio, e punisce senza pietà i delitti a cui è indotta tanta gente da

sato, dove si stende invano a cercare lavoro un braccio virile, dove sospira un vecchio senza pane dopo aver lavorato fin che gli bastaron le forze. E non soltanto fra i vostri compagni di fatiche e di stenti quella forza si leva. Ma nelle belle case che invadete, in mezzo agli agi ed ai piaceri che voi non godrete mai, una generazione vien su, che voi credete ignara o sprezzante dei vostri dolori, una moltitudine di fanciulli e di giovinetti dalle mani bianche e dal viso florido, nella cui mente entra ogni giorno un'idea che offusca la loro serenità, che tormenta la loro coscienza, che affanna e dilata ed innalza il loro cuore, e li spinge verso di voi, e li prepara ai sacrifici generosi, e li arma e li ammaestra a combattere con amoroso coraggio per la causa vostra e dei vostri figli.

No, i figli vostri non avranno più, pensando alla fanciullezza dei lavoratori, la visione sciagurata che riempie noi di tristezza e di vergogna. La fanciullezza sarà risparmiata, perché tutti gli uomini lavoreranno e la produzione avrà per fine la soddisfazione dei bisogni comuni, non il lucro di pochi, e la macchina sarà serva, non tiranna dell'uomo; i vostri fanciulli andranno alla scuola essi pure, perché tutti

Il più nobile sforzo dell'uomo

Ognuno di noi si è domandato qualche volta: Che cosa sono io? Donde vengo? Dove sono diretto? Perché agisco e penso in un modo, invece che in un altro? A che cosa mirano tutti gli sforzi della mia vita? E perché c'è chi lavora e soffre la fame e chi non fa nulla ed è ricco? Perché esistono le leggi, la religione, la morale? E perché mutano da un'epoca all'altra?

Queste e molte altre domande consimili rivolgiamo spesso a noi stessi, cercando di trovare una risposta: perché l'uomo è spinto da una forza interna, da una specie di ossessione della verità a cercar di spiegare tutto ciò che avviene intorno a sé, e non si acquieta fino a tanto che non ci vede chiaro. Questo continuo assillo di sapere, di conoscere, di poter spiegare, è una delle grandi gioie e delle grandi pene dell'uomo. Egli sa che indagando, scrutando, discutendo, cercando la luce, facendo un passo ogni giorno nei dominii del mistero che lo circonda, rischia di scoprire verità poco consolanti per lui, rischia di perdere qualche bella illusione che lo aiutava a vivere e a sopportare le sue miserie: questo egli lo sa bene; ma non importa: egli va avanti, con un desiderio di luce e di verità negli occhi, e se anche la verità in cui s'imbatte è dolorosa per lui, egli si sente felice e orgoglioso d'averla scoperta, come di un bene conquistato. E quando l'ha scoperta, cerca di renderla meno nociva a sé e ai suoi simili, e se gli riesce, anche di utilizzarla per il bene di tutti.

Faccio un esempio. Alcuni secoli fa quasi tutti gli uomini vivevano nella speranza, anzi, nella certezza di un'altra vita, migliore, dopo questa terrena. Come illusione era una bella illusione, capace di consolare gli uomini di molti dolori e di molte miserie di questo mondo, alle quali attendevano un compenso infinitamente grande, perché eterno, e totalmente certo, perché promesso da dio per mezzo dei suoi rappresentanti in terra. Eppure l'uomo non si tenne pago di vivere in questa comoda convinzione, e non ostante gli scongiuri, gli anatemi e la persecuzione dei sacerdoti, si mise a indagare il mistero della sua vita, per quella forza di

istinto che lo porta a cercare affannosamente la verità; e trovò che fino allora si era ingannato — come il fanciullo il quale crede alle fiabe che gli raccontano per fargli paura — e che la vita di là era, per lo meno, molto problematica e che ad ogni modo non era possibile spaventarci molto; ma che — al contrario — la sola cosa certa era la vita di questo mondo, finita la quale, molto probabilmente, è finito tutto.

Questa nuova verità, che venne a sostituire l'antica, parve da principio dolorosa e amara; ma in seguito si trovò che l'averla scoperta poteva servire a qualche cosa: infatti dal momento che non si era più certi di una felicità in un'altra esistenza, si pensò di cercarla in questa vita. E d'allora in poi tutti i pensatori, tutti gli uomini d'ingegno e di studio si diedero affannosamente a ricercare il modo di migliorare le condizioni di essa, di elevare il benessere comune, di amare i più umili nella lotta contro gli ostacoli che la natura oppone pervenemente ai loro sforzi verso la felicità.

Guerre, pestilenze, anomalie individuali, miseria, servitù, ignoranza, tutto il cumulo di dolori e di vergogne che gravò e che gravava ancora in parte sulla povera umanità, mentre prima veniva considerato come un destino inesorabile, voluto da dio per mettere a prova la pazienza e la sofferenza degli uomini e renderli degni del premio futuro, dopo, quando si cominciò a dubitare della vita futura e a dare un valore più grande alla vita presente, si vide che in gran parte dipendevano da noi stessi, e noi stessi — volendo — potevamo farlo cessare, senza preoccuparci se, così facendo, eravamo in certo modo ribelli ai decreti di un dio molto remoto dalla nostra conoscenza. Così molte imperfezioni fisiche vennero curate e guarite, molte pestilenze evitate, molta parte di servitù riscattata, e lo saranno in avvenire sempre più, man mano che gli uomini cesseranno di vivere nella comoda illusione di una potenza extra umana e ciascuno sentirà di essere, in certo qual modo, il dio di sé stesso.

Ecco come la scoperta di una verità amara e dolorosa e il tramonto di una bella illusione sieno state utili all'uomo, insegnandogli a non aspettare nulla dalla provvidenza e tutto da se stesso e dai suoi simili, uniti con lui in uno sforzo concorde verso gli stessi fini di benessere e di felicità.

Questo amore del vero, questo continuo anelito d'indagine e di ricerca, questa ribellione alle idee tradizionali e antiquate, proprio dei nostri tempi, è lo sforzo più nobile dell'uomo, è il segno più certo che noi siamo migliori dei nostri antenati.

Ma ancora è di troppo pochi questa altissima facoltà di ragionamento: i più accellano come verità le idee altrui per ignoranza e per inerzia.

Molti sono lasciati apposta nella oscurità d'ogni cosa, perché un uomo che non sa non pensa; e un uomo che non pensa non ha una volontà sua: è uno strumento inerte al servizio di un altro che sa, pensa e vuole.

Ho letto di questi giorni un libro del Carlyle, tradotto per la prima volta in italiano, e vi ho trovato questa frase:

«Per me è una tragedia che un solo uomo debba morire ignorante, pur avendo la facoltà di istruirsi».

E tante di queste tragedie avvengono ogni giorno, senza spargimento di sangue, senza un cenno nella cronaca dei giornali! Quanti uomini muoiono nell'ignoranza! Ossia, quanti uomini non sono stati mai uomini! Quando si purgherà il mondo di questa macchia? Quando verrà il giorno in cui ogni uomo sarà una forza cosciente e ragionante a servizio di se stesso e dei suoi simili? Quando si convincerà il popolo che la causa prima delle miserie che affliggono è la sua ignoranza?

L'ho detto: c'è chi ha interesse a tenere il popolo all'oscuro di tutto, avvinto ai suoi pregiudizi religiosi, terrorizzato dalla minaccia di orribili castighi nel mondo di là. Ci sono certi tutori che hanno bisogno di tenere eternamente pupilla la società per avere in mano l'amministrazione dei suoi interessi.

Ora, per liberarsi da tutte le oppressioni, dall'oppressione economica, come dall'oppressione dei propri errori e delle proprie passioni, l'uomo non deve fare altro che istruirsi, conoscere se stesso e le forze in mezzo a cui opera; deve attribuire un grande valore obiettivo alla vita, studiarne le risorse, in rapporto alle sue attitudini personali, misurarne l'ampiezza, come un sarto o un calzolaio studiano la superficie della stoffa e del cuoio

prima di mettervi la forbice o il trincello, per ricavarne il maggiore utile possibile.

L'uomo, insomma, deve farsi un concetto della vita e del mondo, deve darsi ragione d'ogni cosa che lo interessa: non deve rimanere indifferente davanti a nessun fatto, ma cercare di spiegarli tutti, fin dove può, fin dove arriva il suo razionalismo.

Prof. Ettore Fabietti,

PRIMO MAGGIO

Passano lenti. Un lampeggiar febbrile arde a ciascuno il ciglio.
Passan solenni e da le dense file non si leva un bisbiglio.

Toccandosi la mano ognun di loro cerca il vicino chi sia.

Se i calli suoi non vi segnò il lavoro, quella è una man di spia.

Sotto l'aspra fatica e il reo destino molti già son caduti,
molti il carcere ne tiene ed il confino, e pur sono cresciuti.

Striscia il gran serpe de la folla oscura de i ricchi su le porte.
Dentro, ne lo stupor de la paura, si ragiona di morte.

Intanto il passo de la muta schiera allontanar si sente
e nel silenzio de la folla sara spegnersi lentamente.

Ecco allora Epulon, vinto il terrore scocchia l'uscio e gnata e dice: „Iode a Cristo ed al questore, anche questa è passata!“

È passata, ma invan te non compiaci na l'allegre parole,
son gli antichi rancor troppo tenaci per tramontar col sole.

Nel ferreo pugno non hai più la plebe che serve un di schernivvi;
germina l'odio da le pingui glebe che mieti e non coltivi.

Ne le officine fumiganti e nere contro te si cospira:
sotto la cassa tua, ne le miniere pronta a lo scoppio è l'ira

e mal ti gioverà crescer guardiani a le porte sbarrate;
l'armi, custodi del tuo aver, domani da chi saran portate?

Cli ti difenderà domani, quando la turba mal nutrite,
assedieranno le tue case, urlando: „è il primo maggio: aprite?“

Oh, ben gli sguardi noi tendiam levati a l'avvenir fecondo
e tu chini la fronte! I tuoi peccati hanno stancato il mondo.

Olindo Guerrini.

Festeggiando il Lavoro

Nella storia delle civiltà scomparse noi, invano, andiamo cercando una data che possa gareggiare per eleganza e per purezza al Primo Maggio. Nello stesso mondo greco-romano, dei quale la civiltà è — nei manuali di scuola — tanto decantata, non troviamo che festeggiamenti e spettacoli degni di barbari. E se le arene e i colossi, che sopravvissero alle percosse dei tempi, e che paiono sfidare l'eternità, passarono, ci narrerebbero come il gladiatore — simbolo della forza bruta ed omicida — venisse, in allora, incalzato agli onori di un semidio, e come il Lavoro, incarnato dallo schiavo rancoroso per dolore e per fatica, fosse trattato a colpi di bastone e di verga.

Già è che la civiltà greco-romana aveva, sì, dei filosofi che davano incremento alle scienze, e degli artisti che immortalavano nel marmo le nude bellezze delle Frine antiche, nella contemplazione delle quali s'isterriva lo sguardo atono e lasciava dei dominatori d'allora, ma non aveva né filosofi, né artisti che pensassero al Lavoro. E gli stessi poeti, che pur idealizzano, di solito, le feconde opere dell'umana fatica, cantavano più volentieri le orgie e i sensi di lor signori, che la rigenerazione dell'umanità. Ed anche il divino Platone ammetteva e giustificava la schiavitù! E, pur mirando ad una società più giusta, e pur avvedendo architettato il piano ideologico, credeva fermamente che gli schiavi — produttori — dovessero venir collocati nell'ultimo gradino della scala sociale, e che i guerrieri e i magistrati avessero il diritto di vivere alle di loro spalle!

Venue, più tardi, il cristianesimo; e brillò, da principio, di una luce tanto più sflogoreggiante e affascinante, in quanto

aveva percorso l'aspro sentiero del martirio e santificata la sua essenza al ferro e al fuoco degli imperatori pagani.

Ma nè pure il cristianesimo tributò onoranze al Lavoro, del quale, anzi, fu, in sostanza, nemico. Egli non si curava, in fatti, della produzione, ma della distribuzione delle ricchezze e, dicendo date il superfluo ai poveri, veniva ad ammettere che vi dovessero esser sempre dei poveri — dei lavoratori — i quali dovessero aver bisogno dei ricchi da essi mantenuti. Ed egli — avverso al Lavoro — non prometteva la felicità all'affaticante, ma a colui che biasciava più avemaria. Del resto, la prova più bella che il cristianesimo fu ed è nemico del Lavoro consiste nel fatto che i preti... non han mai lavorato!

A ben guardare, dunque, le civiltà trapassate, o si snervarono negli abbracci lussuriosi del sensualismo o si cristallizzarono nell'infecunda contemplazione dell'Empireo. E del Lavoro, fonte d'ogni ricchezza, non si curarono mai. Ma la storia segue il suo corso e sorsero onoranze ed apoteosi anche per Lavoro.

Nelle società antiche e nella medioevale, l'opera degli uomini sudanti non veniva mai celebrata perché i lavoratori non avevano coscienza né della propria forza, né dei propri incoercibili diritti. Ma oggi che il proletariato ha aperto, e bene, gli occhi e vede lontano, molto lontano, oggi esso ha voluto fissare una data per commemorare quel Lavoro che fu sempre calpestato, ma che ormai si rizza fiero e gigante in faccia a coloro che lo inviliscono, e chiede ed esige ed impone il rispetto ai propri diritti e ammonisce che il mondo sia capovolgendosi per dar pane, libertà e giustizia agli oppressi e per seppellire le iniquità e le inguaglianze di questa dissanguatrice società borghese.

E chi non sente i palpiti di vita nuova, di rinnovata convivenza civile che fremono ed endeggiano nel mondo; chi non s'accorge che il movimento socialista dirada le nebbie del pregiudizio e del misonismo e annuncia il crepuscolo illuminatore d'una stupenda rivoluzione psicologica, quegli, o è un miserabile o un pazzo.

Ora, il Primo Maggio è appunto la sintesi di codesta rivoluzione psicologica contro la quale, indarno, lingueggia la reazione borghese, dappoiché non v'è forza umana che valga a sopprimere un'idea santa e generosa. Possono gli Stolipine d'Europa perseguitare i ribelli, ma non arriveranno mai ad uccidere l'idea che li anima, perché essa, come l'aria, il calore, l'elettricità sfugge all'azione dei despoti e rifugge, circondata di gloria, nei cieli dell'avvenire e s'infutura sui ruderi della tirannide.

Ed oggi, Primo di Maggio, noi non rinnoviamo soltanto il patto della solidarietà proletaria, ma salutiamo inoltre, coi nostri vessilli, quell'idea che passa più bella e più promettente. E in questo giorno anche le anime dubbiose si levano e sperano, anche i ciechi vedono, anche i sordi intendono, mentre i nostri nemici soffiano sui fuochi fatui della calunnia.

Ma noi proseguiamo: e al prete che ci grida: canaglia: volete capovolgere il mondo contro la volontà di dio, rispondiamo: prete, se il tuo dio è, come tu dici, dio di bontà e di giustizia, egli non può permettere che i suoi figli sieno divisi in servi e padroni, in calpestati e calpestatori, ma deve seguire con simpatia i nostri sforzi diretti a far trionfare nel mondo quella giustizia, che Gesù Cristo, suo figlio, predicava, e che tu, prete, hai tante volte strazata!

E a chi ci urla alle calcagna: rinnegati o senza patria, rispondiamo: la nostra, signori, è una patria ben più umana della vostra, perchè noi non vogliamo la patria delle miserie e degli odi, ma quella dell'affratellamento universale. E non v'è patria finché la gente, per vivere, dovrà ramingare pel mondo lasciando casa e parenti; finché non vi saranno scuole a sufficienza e pane in abbondanza. La patria borghese è la patria delle vergogne e degli sfruttamenti, e noi non la vogliamo. Noi non abbiamo patria, perchè se oggi ci si sfrutta in Austria domani ci si potrebbe sfruttare in Italia o in Germania: noi siamo cittadini del mondo e figli di quel socialismo che grida:

Dovunque sia tirannide s'affretti l'agonia,
ivi la mia bandiera, ivi la patria mia!

Bruno.

L'ideale verso il quale noi marciamo è una società in cui il governo sarà scagolato quanto più possa essere e la libertà aumentata quanto più possa essere, in cui la natura sarà per la disoccupazione sociale, conformata alla vita civile, in modo da rendere inutile ogni repressione esterna e da lasciare ciascuno padrone di sé stesso.

Herbert Spencer.

Il Portafoglio.

(Atto unico. — Scena Quarta)

Giovanni Guenille (un mendicante), e il Commissario di Polizia.

Il mendicante mentre torna di notte verso la sua abitazione „étolice“ — una panchina di piazza — inciampa in un portafoglio, contenente diecimila lire in pacchetti di banca. Egli è solo nella via deserta, senza un soldo, dimentico ed affamato: potrebbe intascare il danaro... invece porta il portafoglio intatto al primo posto di polizia. — Il Commissario da prima stupisce, incredulo, poscia ammira, conquiso; infine lo proclama un eroe e vuol proporgli per una ricompensa... di cinque lire. Gli chiede quindi nome, cognome, professione, domicilio.

Commissario. — Come vi chiamate? Guenille. — Giovanni Guenille, signor Commissario.

C. — La vostra professione?

G. — A piacere.

C. — Vi chieggo cosa fate? dove lavorate? la vostra professione, insomma?

G. — Ahimè! signor commissario....

C. — Raccogliitore di portafogli non è una professione....

G. — Eppure non ne ho altre!

C. — (stupito) Come? non avete professione? prof-tes-sio-ne?

G. — Sì deve veder, mi sembra....

C. — Vivete di rendita?

G. — Nemmeno di quella degli altri.

Vivo della carità pubblica, signor commissario. È, veramente, posso dire che ne vivo!?...

C. — (grattandosi il capo) Ah, ah! ecco come la cosa si gusta? E io che avevo della simpatia, della stima, dell'ammirazione per voi! (con voce meno entusiasta, quasi brucia) Chiamiamo le cose col loro vero nome: siete un mendicante, via?....

G. — Buon dio, non me ne vanto, signor commissario. Certo, se potessi, sceglierei un'altra posizione sociale.

C. — (diventato grave) Ah, ah! Infiuggardaggine, indiscrezione, rifiuto di compiere i doveri di cittadino, individualismo; (bruscamente) Dove abitate?

G. — In piazza Anversa....

C. — Ah, voi abitate in piazza Anversa? Benissimo! il numero?

G. — Non c'entra, signor commissario.... E' una panchina.

C. — (aggrottando i sopraccigli) Una panchina?

G. — Sì, una panchina, nello „square“, sotto un castagno....

C. — Ma voi scherzate brav'uomo!

G. — Ahimè, no! E se vi dicessi che questa panchina è per me l'ultima parola dell'abitazione moderna, non mi credeveste, è vero?

C. — Allora voi non avete più domicilio, de-mi-ci-lie?

G. — Già.

C. — È assai grave, eccessivamente grave, sapere? Ma siete costretto ad avere un domicilio, costretto dalla legge.

G. — La miseria e la legge, sig. commissario, sono due cose molto distinte.

C. — Un uomo senza domicilio, sapete cos'è?

G. — Un disgraziato probabilmente.

C. — No: Un refrattario, qualcosa come un disertore civile, un criminale talvolta, un delinquente sempre!

G. — (crollando il capo) Non so se sono un delinquente. Ma so che non ho lavoro, né avvenire, nulla, nulla!

C. — Perché siete un pericolo sociale.

G. — Un pericolo sociale? Oh! signor commissario guardatemi il viso, le mani, le mie povere gambe così stanche.... Per di più, sono vecchio e infermo, guardatemi....

C. — Ma siete in istato di vagabondaggio. Ah, ecco una cosa complicata e noiosa! Un eroe!... È evidente: voi siete un eroe, ma siete anche un vagabondo. E se non ci son leggi a favore degli eroi, ci son delle multe contro i vagabondi.

G. — Ah, non sono queste che mancano!

C. — (ironico). Non avete pensato, voi, a tutto ciò raccogliendo quel portafoglio, eh? vi immaginate che fosse una cosa molto semplice, un gesto facile raccogliere sul marciapiede un portafoglio? Ebbene, ecco! Che idea! Che stupida idea!

G. — Certe, l'avrei lasciato raccogliere da altri, da gente ricca, per esempio....

C. — E avreste fatto ottimamente! Il denaro è dei ricchi ed essi lo prendono dove lo trovano.

G. — Capisco.... Se avessi saputo la legge, in fede mia, l'avrei lasciato raccogliere da gente ricca, perchè non è proprio incoraggiante essere onesti.

C. — Qui non si tratta di essere onesti. Nessuno vi chiede d'essere onesto, Guenille. Si tratta solamente di rispettare la legge..... o di girarla..... che è la medesima cosa.

G. — Capisco, capisco.....

C. — E' così. Vedete questo portafoglio d'accordo: al vostro posto e nella vostra situazione ben pochi l'avrebbero portato qui, ne convengo. Non voglio dire con questo che voi siate un imbecille. No, avete mancato di prudenza, di opportunità, di riflessione, tutt'al più. Insomma, moralmente parlando, la vostra azione è grandemente meritoria. Sì, ma legalmente? Legalmente, vi siete messo in un brutto impiccio.

G. — Capisco, capisco.....

C. — Comprendetemi bene: è per l'avvenire. Non esiste nel Codice, né altrove un articolo di legge che vi obblighi a trovare di notte, sulla pubblica via, un portafoglio ripieno di biglietti di banca. Ma ce n'è uno al contrario, che con le pene più severe vi obbliga ad avere un domicilio.... Avreste fatto molto meglio, ve l'assicuro, a trovare un domicilio piuttosto d'un portafoglio!

G. — Capisco..... E allora?

C. — Vi troverò in un domicilio!

G. — Davvero? Siete molto buono.....

C. — Ecco. Stanotte andrete a dormire in guardina, e domattina vi invierò alla Polizia Centrale.

G. — (stupito) Alla Centrale?.....

C. — (agli agenti) Arrestate quest'uomo. Ma siate dolci con lui. E' un eroe!

Octave Mirbeau.

La donna proletaria.

Un pensiero per la donna proletaria. Per quest'essere laborioso e paziente la schiavitù non fu ancora abolita, ma permane ed assume via via un carattere multiforme. La donna che attende al focol domestico o alla educazione dei propri bimbi non è — a parte le eccezioni — che una stupida immagine di romanziere o di poeta. La dura realtà quotidiana ci dimostra che anche la donna fu gettata nel vortice dell'industria, nell'atmosfera assfissante degli opifici, nella malinconica penombra dei laboratori. Ed anch'essa, per vivere, deve, oggimai vendere le sue migliori energie al capitalismo.

Triste e lunga storia quella della donna! Considerata, anticamente come un essere assolutamente inferiore sul quale il maschio aveva perfino diritto di vita e di morte, essa fu sempre oppressa, perseguitata non solo dalla società, ma benanche da tutte le religioni, non esclusa la cristiana. E mentre i padri della chiesa cattolica la ritenevano "cagione dell'inferno e sorgente d'ogni male" e disputavano a lungo per assodare s'ella avesse un'anima, gli Jndù la costringevano — pena il bando dalla società — a suicidarsi sul cadavere del marito e gli islamisti la riguardavano come un semplice strumento di piacere e le negavano il diritto di avere un'anima. Nel medio evo la sua condizione non subì, sostanzialmente, nessun miglioramento; ed anche in allora si pensava — con Aristotile — che essa fosse uomo mal riuscito. E gli stupri ed i ratti innumerevoli che furono consumati nei secoli XIII, XIV e XV sono una prova irrefragabile della bassa considerazione in che veniva tenuta.

Venne la rivoluzione francese.

Ma la donna assistette invano alla demolizione della Bastiglia e alla decapitazione di Luigi Capeto: i suoi diritti non vennero proclamati: furono proclamati soltanto quelli dell'uomo.

Ed essa continuò ad essere la schiava del maschio, della società e soprattutto dei suoi pregiudizi che la fecero per tanti secoli apparire il simbolo della rassegnazione.

Ed oggi? Oggi, strappata agli affetti della famiglia, all'amore dei figli, alle gioie della domestica pace, oggi deve pur essa arrecare il suo contributo di sudori e di sangue al minotaurò capitalista. E i bimbi che procrea crescono emunti e febricitanti, senza sorrisi, spesso col volto irrigato di lacrime: dalle lacrime della propria macilenzia.

E se ne proccava di forti e di sani, ecco che il militarismo gli strappa e li insacca in pesanti divise e li manda talvolta lontane; lontano contro un "nemico" che non possono odiare perchè non fece loro alcun male. Ed essi, spesso, non ritornano più.... E allora le madri, ferite moralmente nei loro affetti più santi recinano il capo in un abbandono di debilitante tristizia, e singhiozzano e chiedono, giungendo le mani, s'è pro-

prio loro destino quello di vivere e procreare per le gioie o gl'interesse altrui....

No, povera madre! Non sperate: anche per voi verranno, stanno per venire la giustizia e la pace: noi ve le annunciamo in questo giorno di speranza e di letizia proletaria.

Anche per voi, compagne nostre, tramonterà l'era del duro servaggio e scaccherà l'ora della redenzione. L'ora in cui, collettivizzato il patrimonio sociale, gli opifici e i laboratori non insidieranno più la vostra salute; non vi saranno più cagione di martirio e di spessatezza; non appariranno più negli occhi vostri degli ergastoli infami; e in cui, conseguita l'indipendenza economica, diverrate padrone di voi stesse e potrete dedicarvi interamente, esclusivamente ai vostri idolatrati figlioli che non verranno più strappati alle vostre cure e mandati sui campi di battaglia, perchè allora, buone madri, tutti si vorranno bene, tutti s'ameranno come fratelli, tutti....

E non diteci sognatori, e non chiamateci utopisti: sognatori ed utopisti son coloro che vi credono destinate ad essere schiave eternamente, non noi, che vi vogliamo libere e felici, che lavoriamo a sottrarvi alla oppiante influenza del prete, che vi diciamo: combattete, sperate e vincetele!

Tanti.

L'UTOPIA

Da un punto di vista, alto si da poter abbracciare intera l'immensa Natura, consideriamo, esaminiamo nel suo congegno molteplice, questa grandiosa macchina dell'Universo. Sono infinità di atomi, di corpi, ciascuno organo della grande funzione a cui appartiene: le funzioni, nell'immenso ingranaggio, coordinate tra loro in modo tale che la vita dell'una determina la vita dell'altra, e viceversa, e lo arresto dell'energia di una sola, causa lo sfacelo del funzionamento, dell'armonico ordinamento universale. L'organo nella funzione, la funzione nel sistema, il sistema nell'Universo, ciascuno ha una parte propria che corrisponde alla parte degli altri, tutti legati come in una associazione, in una cooperazione mutua, retti da una legge sola, suprema: la legge della solidarietà! Ogni atomo nel corpo, ogni corpo nella funzione obbedisce nel medesimo alto a due necessità: all'esercizio dell'attività propria, alla cooperazione dell'esercizio dell'attività degli altri: ogni corpo è libero in quanto che si muove liberamente senza ostacoli, soggetto in quanto che il movimento proprio si deve necessariamente svolgere nelle regole e nei limiti segnati dalla sua sfera d'azione, dalla sua parte nell'organismo. Soggezione e libertà, due modi della medesima imposizione della necessità, cioè della forza che regola l'Universo. E la forza è energia, è vita, è legge: come estesamente nell'Universo, si manifesta individualmente in ciascun corpo, in ciascun atomo: e le singole forze degli atomi, dei corpi formano corrispettivamente insieme la grande forza universale. Ciascun organo, adempiendo al proprio ufficio, concorre, insieme con la forza degli altri organi, allo sviluppo del movimento della Natura tutta, e perciò anche allo sviluppo del movimento di sé stesso che ne fa parte: ciascuno dei corpi ha quell'ufficio determinato relativo alle forze che possiede, ed ha avuto dalla Natura assegnate quelle forze che si richiedono dal funzionamento di quell'organo al quale fu formato. Così la grande mutua cooperazione: ciascuno dei corpi cooperatori, secondo la propria potenza naturale, lavora a servizio della della comunità, e il vantaggio che la comunità ne risente si rispecchia in tutti singolarmente. Dalla libera esplicazione dell'attività di ciascun corpo relativa naturalmente alla libera esplicazione dell'attività di tutti, dalla necessaria coordinazione di tutte le forze, dalla necessaria solidarietà, risulta quella varia, molteplice, vastissima armonia di movimenti da cui nasce la conservazione della materia, nella sua continua incessante rinnovazione. E la materia si rinnova così ininterrottamente: si manifesta in mille forme, in mille modi, che seguono tutti necessariamente la forza dell'evoluzione.

Una delle forme, uno dei modi della esplicazione dell'energia della materia, è l'Uomo: questo essere che per nulla differisce dagli altri se non per la facoltà dell'intelligenza, rudimentale soltanto negli altri organismi animali; questo essere capace di intuire, di ripiegarsi su sé stesso, sulle proprie percezioni, sui propri sentimenti, sui propri desideri: questo essere

capace di ragionare, di tentare cioè di scoprire sempre più del fitto velo, dietro il quale ai nostri sensi si presentano ostenebrati, i fenomeni naturali. Come tutti i corpi, come tutti gli altri esseri, anche l'uomo è libero, è arbitro di operare liberamente, ma però obbedendo sempre alla propria natura, è cioè arbitro di manifestarsi, di svolgersi pienamente in quei limiti e in quelle forme che le proprie forze, le proprie naturali condizioni, generali della specie e particolari dell'individuo gli permettono. E come la Natura in genere, anche l'Uomo in specie è soggetto alla forza dell'evoluzione: la materia si rinnova, e col rinnovamento evolve il suo stato, la sua energia, il suo spirito: la generazione che va tramontando dà gradatamente luogo alla nuova generazione che s'incamina nella evoluzione dello spirito della scienza ereditata. E disposizioni d'animo, e condizioni, e modi, tutto si bramanda da padre a figlio, tutto inerente alla materia, formante la vita, lo spirito della materia. Questo fatto sostanziale, materiale, è il fondo della concezione idealistica dell'immortalità dell'anima; come il fatto generalissimo della necessità è il fondo della concezione di una causa soprannaturale, di un essere onniscente ed onnipotente, creatore e regolatore dell'Universo, alto legislatore agli uomini di una morale, che nella sua purezza è materialmente il limite e il modo necessario imposto alle umane azioni dalle condizioni universali.

La vita umana — del singolo individuo, di una generazione, dell'intero genere fin dal suo inizio — può benissimo paragonarsi ad un lungo e pericoloso viaggio per una strada della quale è in principio la ruvida casa dell'istinto brutale di violenza: è in fondo, là nel fondo che si cerca ansiosamente, faticosamente di raggiungere il magnifico ed alto tempio della Ragione — ben diverso dal tempio ironico della ragione della rivoluzione francese! — cioè della verità, della scienza, della morale, dell'umanità.

In quel tempio, là, andranno gli uomini redenti dalla più grande, dall'ultima Rivoluzione sociale. Là, nell'unico tempio della Religione avvenire, ad attingere dalla fede nella scienza imperante la forza necessaria in quella dolce armonia di interessi, in quella pace, in quell'amore scambievoli, in quell'aiuto mutuo, fraterno, generale. E nella Libertà, che è sinonimo di scienza, essi avranno il loro statuto, le loro leggi, i loro regolamenti: dall'astro luminoso della libertà irradierà quel calore, che progressivamente la produce, necessario a mantenere la densa, affettiva coesione di interessi, nel gran corpo dell'umana società. L'uomo, libero allora da ogni pregiudizio sociale, e perciò dall'uomo, cosciente delle proprie facoltà, soggetto solo alle condizioni della propria natura, nei vasti limiti da questa sola assegnati, svolgendosi liberamente, nell'amore fraterno del proprio simile potrà solo allora dire solennemente, dignitosamente: Adempio a quell'alto ufficio che la natura mi aveva assegnato!

E un'utopia? Sì, e l'ultima e più grande nella storia delle grandi utopie umane. E come l'avvento delle anteriori ha rappresentato un progresso relativo nella vita sociale, la nostra Utopia, l'ultima e più grande Utopia, rappresenta l'ultimo vasto progresso, l'evoluzione ultima, l'ultimo grandioso destino dell'Uomo.

V. Catera Lombardo.

Ideali umanitari del prof. Alfredo Crombetti

Non vi è nessuno che non veda come dalla comunanza d'origine delle lingue, risultati straordinariamente rafforzato il concetto della fratellanza dei popoli. Sebbene questo, per opera del cristianesimo sia entrato, nelle menti dei buoni, pure, non essendo fondato che sul sentimento di pochi eletti, è ancora troppo astratto per avere grande importanza pratica. Occorre che esso si rafforzi mediante una solida base scientifica, perchè poi si trasformi in quel forte sentimento universale, che solo potrà cambiare lo stato delle cose. Se questo avverrà, come ognun deve augurarsi, cesserà lo spettacolo che pur ora ci rattista, di nazioni logoranti a vicenda, spettacolo che, in proporzioni più grandi, e perciò più deplorevoli, riproduce quello che nel medio evo offrivano coloro i quali erano serrati da un muro e da una fossa.

Guardati con l'occhio del filosofo e dell'astronomo, gli odierni belligeranti sono anch'essi serrati da un muro e da una fossa.

Quando i popoli si saranno riconosciuti fratelli, perchè dovranno ancora trucidarsi a vicenda? La guerra fu per un lungo

tempo necessaria, e talvolta perfino santa; e allora, naturalmente, nessuno l'aveva in orrore: perchè tanto orrore suscita adesso? Se uno scopo vi è dato d'intravedere nella evoluzione universale che a noi pare implichi anche una perfettibilità indefinita, esso si deve cercare nella formazione della vita e della coscienza, con gradi sempre più elevati. Nei primi gradi della coscienza, l'individuo si considera come centro dell'universo, e la sua simpatia per gli altri esseri poco si estende fuori di sé; ma poi con l'elevarsi della coscienza, i sentimenti si irradiano dal centro al cerchio, come per il contrario le azioni del mondo esteriore si muovono dal cerchio al centro.

Così la simpatia tende ad espandersi sempre più: essa va universalizzandosi. Se adunque si prova ora tanto orrore per la guerra, è buon segno: vuol dire che fra i popoli va nascendo quella simpatia che li renderà fratelli.

Il socialismo calunniato

Quella domenica l'arciprete, pigliata l'occasione dalla fondazione testè avvenuta nel borgo di un "Fascio dei lavoratori", aveva avuto dal pulpito parole di fuoco contro il socialismo ed i socialisti; dipingendo quest'ultimi coi più tetri colori che la fantasia gli seppe suggerire, siccome nemici giurati e distruttori della religione, della proprietà, della famiglia e della patria.

La sua predica aveva commosso in diversa maniera gli animi degli uditori. Alcuni di quei paesani, che non sapevano di socialismo più in là del nome, aggiunsero piena fede alle parole dell'arciprete; ma alcuni altri, che avevano già assistito a diverse conferenze tenute da un deputato socialista nel suo giro di propaganda per la provincia — ed era loro parso di aver sentito dire delle cose vere e giuste e sante, — non sapevano comprendere il perchè di quella sfuriata dell'arciprete.

Usciti, dopo il sermone, da tre o quattro di questi ultimi, e trattenuti a far capannello sulla piazza, discutendo tra loro il pro e il contro di quel che avevano poc'anzi inteso tuonare dal pulpito, eccoti passare di là per caso quell'Arsenio, giovane socialista studiosissimo, già noto ai lettori della *Piccola Biblioteka*.

E perchè egli era persona di facile abito e manirosa, i nostri contadini non l'ebbero sì tosto veduto che, datogli una voce, ed avutolo in mezzo a loro, gli riferirono per filo e per segno ciò che l'arciprete aveva predicato dinanzi, e come avesse rappresentati i socialisti quali nemici dichiarati e distruttori della religione, della proprietà, della famiglia e della patria.

Il buon Arsenio, dopo essere stato così un poco sopra di s'è, prese a parlar loro così:

Il socialismo ha tanto che fare con la religione, quanto i cavoli a merenda: e riguardo alla famiglia ed alla patria, è tanto lungi dalla intenzione del socialismo di volerle distruggere — se pure si può parlare di distruzione, — che anzi esso intende dare una patria alle infinite turbe dei diseredati che non l'anno; e vuole rialzare la dignità della famiglia caduta oggi troppo in basso con l'attuale ordinamento borghese. Al socialismo dunque non resterebbe più altro che la proprietà da distruggere: ma anche su questa è necessario intendersi bene, e però cominciamo da essa.

Non è esatto che il socialismo voglia in via assoluta distruggere la proprietà. Mettiamo le cose al loro vero posto. Il socialismo (attenti bene!) vuole abolire la *proprietà privata dei mezzi, o strumenti, che servono alla produzione ed allo scambio delle merci*, e sostituire a questa proprietà privata la *proprietà collettiva*, il che viene a dire che tutto abbia ad essere di tutti. In altri termini, noi non vogliamo più che Tizio, Sempronio e Caio siano i padroni di questo campo e di quell'altro, di questa fabbrica e di quell'altra; ma vogliamo che tutte le terre e tutte le fabbriche di questo comune siano proprietà di tutti noi quanti siamo, e non più di pochi privilegiati. Lavoro sociale, produzione sociale: ecco quel che si vuole. Né questo si chiama distruggere la proprietà, ma piuttosto allargarla, ma piuttosto estenderla all'universale.

Ho detto che il socialismo intende abolire la proprietà privata dei mezzi o strumenti di produzione e di scambio (di scambi cioè di *tra-porto*), ma s'intende di produzione sociale, di quei prodotti cioè che servono alla intera società, quali sarebbero i frutti della terra e i lavori ma-

nufatti eseguiti in grande. Il socialismo, dunque non piglia di mire certe altre produzioni, che diremmo *particolari, private, individuali*. Per esempio, anche in pieno socialismo, noi potremo benissimo allevare, per uso nostro o di famiglia, animali da cortile, allevare d'api, ecc.; potremo crescere delle piante fruttifere, delle viti a pergola, e via discorrendo. Queste cose continueranno ad essere proprietà privata di ciascuno; e ciascuno potrà liberamente godersele o farne godere agli amici.

Similmente continueranno a formare oggetto di proprietà privata tutte quelle cose che per loro natura sono d'uso particolare o individuale, come gli abiti, il mobilio di casa, i libri, gli oggetti artistici che uno possiede, gli utensili domestici, gli speciali ordigni da lavoro, ecc., ecc.

La proprietà di questi oggetti noi la potremo benissimo conservare, o anche cedere ad altri a qualunque titolo, come per donazione, permuta o eredità.

Dunque, recapitolando, la privata proprietà che il socialismo vuole abolire, è semplicemente quella degli strumenti o mezzi di produzione sociale e di scambio. Se la tenga per detto l'arciprete, è, con l'arciprete, tutti quelli — e non son pochi — che hanno su questo riguardo idee troppo storte.

Ma v'è di più ancora. Il socialismo, se da un lato abolisce la privata proprietà dei mezzi di produzione sociale, dall'altro garantisce un genere nuovo di proprietà. E la proprietà dei *prodotti del lavoro*. Questi, in buona giustizia, dovrebbero appartenere per intero al lavoratore, al produttore, mentre oggi succede per lo più il contrario: a chi non lavora, cioè ai padroni, il quale buono ed il meglio: e a chi lavora... le briciole che cadono dalla loro mensa. Chi se lo pappa i frutti della terra dai contadini lavorati? Quel pane e quel vino che il suolo generoso ha corrisposto alle vostre fatiche, me lo sapete dire che strada han preso? In casa vostra non sono venuti di certo: chi il mangiare vostro di tutto l'anno è una magna polenta, cagione di pelagra, e il vostro bere è un intruglio d'acqua e d'acido piccolenoso, che vi invade le viscere! E' bazza per voi se i di delle feste arrivate a regalarvi con un poco di pan bianco ed una mezzetta di vino! — Col socialismo, o amici, saranno vostri, interamente vostri, i prodotti della terra da voi lavorata; perciòché non vi saranno più i padroni che se li pigliano come oggi fanno, godendosi a macca sulle vostre spalle.

Se dunque la sostanza del socialismo è l'abolizione, così intesa, della privata proprietà dei capitali sociali, come può esso ripugnare con la religione? La religione consiste nel dogma e nella morale: il dogma sono le credenze oggetto di fede; la morale è la regola di condotta. E quanto al dogma, scorretemi, di grazia tutto il catechismo della Diocesi — o magari quello del Bellarmino, — e se vi trovate un punto solo che contraddica al principio socialista della proprietà collettiva, io mi contento di perdere il naso.

I misteri della trinità, della incarnazione del Verbo, della risurrezione, i sacramenti, ecc., che hanno egino a che fare con qualsiasi forma di proprietà? Nulla di nulla. Ma forse il socialismo sarà in contraddizione con la morale religiosa? Qui vi voglio. Quante volte non avete sentito dire dal parroco che la morale cristiana si riassume tutta in quell'aurea massima: fate agli altri quello che vorreste che fosse a voi fatto — non fate agli altri quello che non vorreste che fosse fatto a voi? Or bene, i ricchi ed i signori si provino un poco ad applicare questa bella massima, e dicano, a cagion d'esempio: io non voglio essere sfruttato, dunque non meno ho da voler essere sfruttatore. A me piace mangiare e bere un po' da cristiano, abiti e non dei cenci, una casa e non un canile; dunque queste cose le ho da concedere anche al mio fratello, al mio prossimo! — Invece che cosa succede nella società attuale? Pochi abbondano d'ogni ben di Dio, sono ricchi magari a milioni, sfoggiano un lusso stravagante, tutti i giorni tavola bandita, servitori in livrea, scappellatte di qua, inchini di là, — mentre una turba infinita di miserabili, senz'altra colpa che di essere nati poveri, male in arnese, scarsamente nutriti, allevati nell'ignoranza, esercitati nel sudiciume, stremati di forze per l'eccessiva fatica, trascinano una esistenza peggio che da bruti. La morale cristiana può ella mai giustificare un trattamento così indegno e disuguale?

Andiamo avanti. Il socialismo vuole che tutti lavorino, senza distinzione di classi;

e la Bibbia non ci narra che Iddio condannò Adamo e la sua discendenza a guadagnarsi il pane col sudore della fronte?

Il socialismo vuole abolito il danaro, causa principale ad occasione della presente ineguale distribuzione delle ricchezze; e Cristo nel Vangelo non inveisce contro coloro che accumulano su questa terra tesori, cui le tignole e la ruggine consumano, e i ladri insidiano? — Altrove egli dichiara impossibile, servire a Dio nello stesso tempo e a Mammona, e Mammona non è altro che il danaro. In altra circostanza egli sceglie contro i ricchi la più terribile delle minacce, sentenziando essere più facile ad un cammello il passare per la cruna di un ago che ad un ricco l'entrare nel regno dei cieli! Che vogliamo di più? Per poco, s'io non temessi i fulmini dell'arciprete, io direi che Cristo era un socialista prete e sputato, secondo comperavano i tempi; e affè di Dio che, se egli ritornasse oggi al mondo, v'è da scommettere cento contr'uno che i socialisti lo avrebbero alla loro testa, capitano valentissimo!

Edoardo Mattia.

Vangelo socialista

E Carlo Marx disse
„Tu lavorerai otto ore, otto ore ti istruirai e ti diletterai, otto ore riposarai.“

E Lassalle disse
„I lavoratori si uniranno nelle loro cooperative di lavoro e di consumo, e gli intermediari non si frapperanno fra il produttore e il compratore; e al lavoratore sarà dato tutto intero il frutto del suo lavoro.“

E ancora disse Lassalle
„Le grandi cooperative di lavoro saranno il simbolo e l'esempio della Società futura.“

E disse Fourier
„L'officina raccoglierà mille e mille operai e tutti lavoreranno in comune e consumeranno in comune il prodotto del loro lavoro.“

E disse ancora Fourier
„Gli operai nell'officina e nel campo saranno una sola famiglia.“

E disse Saint Simon
„Ogni padre avrà pane per i propri figli, e il figlio non sarà in abbandono e il vecchio non sarà respinto dagli uomini.“

E disse Liebnicht
„I lavoratori si organizzeranno in classe, come già furono organizzate l'aristocrazia e la borghesia, e conquisteranno il loro posto nella vita.“

E disse ancora Liebnicht
„E le classi spariranno dalla terra e sarà una sola classe di umani fraternamente solidali.“

E disse Federico Engels
„Il regno della felicità apparirà sul mondo non per violenza di uomini, ma per naturale trasformazione delle cose.“

E disse Riccardo Wagner
„L'oro è la causa di ogni iniquità sociale. L'oro sarà ridonato alle profonde acque del Reno e scomparirà dal mondo, in uno all'odio, all'astuzia, alla violenza. E gli uomini tutti saranno fratelli.“

E disse Giovanni Jaurès
„Non più le armi brandite dai popoli e non più la guerra fra gli uomini. Il francese è fratello al tedesco e l'italiano all'inglese e tutti sono fra loro fratelli gli uomini.“

E disse Edmondo De Amicis
„Io ho tenuto sulle mie spalle fino alla età matura la giacca del soldato ed oggi me ne spoglio per parlare ai popoli la parola della pace e del socialismo.“

E disse Emilio Zola
„Giustizia! Verità! Lavoro! Fecondità!“
E disse Gesù di Nazareth
„Un uomo seminò buona semenza nel suo campo; ma mentre gli uomini dormivano venne il suo nemico e seminò della zizzania per mezzo il grano e se ne andò. E quando l'erba fu nata ed ebbe fatto frutto, allora apparve eziandio la zizzania.“

Abbonatevi alla
„CERRA D'ISCRITA“
il solo giornale socialista
della provincia.

Contro un partito di malfattori

Avevamo deciso di dedicare questo numero straordinario interamente alla diffusione dei nostri principi. Ma la malvagità del partito „liberale“ ci costringe a parlare anche della di lui inquisitoriale bassezza.

Quando scrivemmo che i sostenitori della candidatura Rizzi sono capaci di tutto e non si peritano di ricorrere alle armi più infamanti pur di vendicarsi contro quei dipendenti dal Comune che non aderiscono al loro movimento di massiosi; quando dicemmo che lo spionaggio, le minacce, le intimidazioni sono le basi della loro criminosa agitazione elettorale, qualche patriottica anima pia esclamò: esagerazioni!

Ora vengono nuovi fatti a dimostrare quanto fondate fossero le nostre asserzioni e quanta malvagità e quanta bassezza aleggi nel campo nazionalista.

Degli operai — fra i quali il nostro compagno Jelcich — lavoravano da qualche tempo alle dipendenze del comune. E finché le elezioni stettero lontane, tutto andò bene. Ma quando s'avvicinarono, e i vari Stanich del Municipio s'accorsero che quegli operai — fieri di appartenere e di simpatizzare per un partito di moralità e di onestà quale il nostro — erano tutto altro che disposti a vergare la propria firma in favore del candidato delle vergogne passate e presenti di questa città, allora pensarono di vendicarsi gettandogli sul marciapiede della disoccupazione. E sabato scorso, infatti, senza ch'essi lo sospettassero neanche lontanamente, vennero licenziati su due piedi. Alle serve, almeno, si danno — come suol dirsi — gli otto giorni. Ad essi non si diede niente. Un „non abbiamo più bisogno di voi“ fu tutto.

Quale partito — dicano ora gli onesti — quale partito è arrivato a consumare simili selvaggie vendette? E qual'è il cittadino di cuore e spassionato che non pensa con ira, con ribrezzo e con disprezzo ai farabutti che se ne rendono autori? Ecco come i nazionalisti amano i lavoratori: assumerli alle proprie dipendenze per tentar di piegarli ai propri voleri e — ovv' — ciò non sia possibile — licenziarli senza neppure un giorno di preavviso!

E intanto Rizzi — simbolo vivente della sfrontatezza — dichiara all'„Apollo“ di voler il bene del proletariato!

Ma voi, cittadini elettori, voi dovrete far giustizia, nel 14 maggio, di quel contenendo di spie, d'inquisitori, di disonesti, che mette alle prese con la fame chi ha ancora tanta dignità da ritenere un'almagama di malfattori e d'incoscienti. E quando lo sentirete parlare di patria spuntategli in viso e diletgli: in la patria l'hai prostituita ai tuoi briganteschi interessi; in, in nome suo, hai spialo, minacciato, perseguitato e affamato; e ti sei rivelato più reazionario, più settario, più crudele dello stesso governo austriaco!

Dilegli così, e pensate che la grande opera che dovette intraprendere è l'epurazione della nostra città, troppo inquinata e contaminata per non aver bisogno di sane energie proletarie che spazzino una buona volta il sudiciume borghese che insidia e narrompe e, dove non può corrompere, affama.

Bisogna che voi, elettori coscienti, lavoriate a rendere indipendenti gli impiegati degli stabilimenti comunali, vale a dire ad imporre alla spadroneggiante camorra il rispetto alla libertà di pensiero. Perché l'amara realtà c'insegna che se i preti punivano col rogo chi non la pensava a modo loro, i liberali polsi puniscono con la disoccupazione e con la fame coloro i quali non intendono di vendere la propria coscienza. Opera santa, dunque, quella alla quale chiamiamo la classe lavoratrice: tanto più santa in quanto si tratta non solo di rivendicare la libertà di opinione, ma anche di imprimere sulla turpe faccia dei camorristi dell'„Apollo“ il marchio dell'unanime disprezzo.

Editore e redattore responsabile:
Giovanni Jelcich.

Tip. Jas. Krmpotic — Pola.

Partito Operaio Socialista

I° MAGGIO

Lavoratori e Lavoratrici!

Anche quest'anno il Partito Socialista vi chiama a solennizzare quella festa del Lavoro ch'è una sintesi superba delle vostre speranze, delle vostre aspirazioni, dei vostri diritti.

Nel giorno in cui da un capo all'altro del mondo milioni di voci inneggiano all'avvenire, libero da menzogne e grandeggiante nella fraterna armonia di tutti i popoli, in quel giorno, voi, lavoratori e lavoratrici polesi, dovette dimostrare la vostra solidarietà coi compagni e compagne d'oltre alpe e d'oltre mare che appartengono al grande esercito proletario di cui pur voi fate parte.

La nostra festa deve riuscire degna della grande Idea che ci anima: deve essere una vibrante protesta contro ogni tirannia politica ed economica ed una virile estrinsecazione di quei propositi in nome dei quali vogliamo sopprimere ogni privilegio e per i quali siamo perseguitati. Ma essa deve significare un'altra cosa: e cioè, che il proletariato polese — contro le male arti di tutti i partiti della forza — spera di vincere nel 14 maggio!

Lavoratori, Lavoratrici!

Festeggiate, solennizzate, il

PRIMO MAGGIO

il vostro dovere ve lo impone: la vostra coscienza lo esige. —

Programma:

Ore 9 ant.: Ritrovo Viale Carrara. Passeggiata in Siana. — Ore 10: Pubblico comizio in Siana. — Ore 11: Ritorno. — Ore 3 pom.: Comizio pubblico a S. Policarpo nel cortile dell'Osteria „Alla Bella Via“. — Ore 4: Concerto nel giardino dell'„Arco Romano“.

ENTRATA: Per uomini cent. 30. — Per donne cent. 20.